“La morte non muore. E i problemi della letteratura non sbiadiscono...” Susan Sontag

il Reportage

Trimestrale di scrittura, giornalismo e fotografia ■ anno II ■ numero 7 ■ 10 euro

Criminalità Il denaro sporco viaggia ancora con gli “spalloni” di Rosaria Talarico **Modena** Il crollo del “modello emiliano” di Ettore Malacarne **Donne** Carla Banchieri, “staffetta” partigiana di Davide L. Malesi **Il personaggio** Intervista a Tommaso Pincio di Gilda Policastro **Giappone** Rikuzentaka, cacellata dallo tsunami di Roberto Giovannini **Giordania** Una gioventù con il mito dell’Occidente di Francesca Bellino **Marocco** A Fès tra i bambini lavoratori di Giulio Marzaioli **Fotoreportage** Milano di Mario Dondero Novellara di Federico Tovoli

Il racconto “Il culto degli assassini” di Osvaldo Bayer

Sommario

«il Reportage»
rivista trimestrale
di scrittura, giornalismo
e fotografia

ANNO II, NUMERO 7
LUGLIO - SETTEMBRE 2011

Prezzo di copertina euro 10
Abbonamento annuale euro 32,
da versare sul conto corrente
bancario intestato a
Edizioni Centouno srl
Iban
IT12G0306901036100000004294
abbonamenti@ilreportage.com

DIRETTORE
Riccardo De Gennaro
degennaro@ilreportage.com
PHOTO EDITOR
Mauro Guglielminotti
guglielminotti@ilreportage.com
CAPOREDATTORE
Valeria Gentile
redazione@ilreportage.com

PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE
André Brique
EDITORE
Edizioni Centouno srl
via Po 50 Torino
STAMPA
Iger, Srl
viale C.T. Odescalchi 67 Roma
DISTRIBUZIONE
Joo distribuzione
via Argelati 35 Milano
Medialibri distribuzione
(librerie)
e Medialibri Express (edicole)
via Baldo degli Ubaldi 144
Roma
SITO INTERNET
www.ilreportage.com

registrazione
Tribunale di Torino
n. 61 del 3 novembre 2009

IN COPERTINA: I festeggiamenti per la vittoria di Pisapia a piazza Duomo a Milano. Foto di Mario Dondero

4 **EDITORIALE** ■ **Finalmente il "B movie" è arrivato ai titoli di coda**
di Riccardo De Gennaro

6 **NOTIZIE DEL TRIMESTRE**
a cura di Valeria Gentile

8 **Il denaro sporco viaggia ancora con gli "spalloni"**
di Rosaria Talarico

18 **Modena, com'è crollato il "modello emiliano"**
di Ettore Malacarne ■ foto di Andy Rocchelli/Cesuralab

26 **La "staffetta" partigiana che sopportò la tortura**
di Davide L. Malesi ■ foto Archivio Isbrec

32 **"I romanzi sono importanti proprio perchè inutili"**
di Gilda Policastro ■ foto di Alessandro Vasari

38 **La "primavera di Milano", un risveglio collettivo**
foto di Mario Dondero

48 **Nella baia di Rikuzentakata cancellata dallo tsunami**
di Roberto Giovannini ■ foto di Paola Ghirotti

58 **Giordania, una gioventù col mito dell'Occidente**
di Francesca Bellino ■ foto di Alexandea Boulat/VII

66 **Nelle concerie di Fès tra i bambini lavoratori**
Testo e foto di Giulio Marzaioli

72 **"Lascia quello che puoi, prendi ciò che ti serve"**
di Luigi Nacci

78 **Quel pezzo di Padania che ama il "melting pot"**
foto di Federico Tovoli

86 **Tra i "raperos" dell'Avana con lo spirito del "Che"**
Testo e foto di Orsola Casagrande

92 **RECENSIONI**
a cura di Maria Borio, Corrado Abbate, Maria Camilla Brunetti

93 **LETTERA APERTA** ■ **Carissimi dentisti abbassate la radio**
di Valerio Magrelli

94 **Il culto degli assassini vizio dell'Argentina**
di Osvaldo Bayer

98 **LA FOTO VINTAGE**
1976. La nube tossica dell'Icmesa

Finalmente il "B movie" è arrivato ai titoli di coda

■ DI RICCARDO DE GENNARO ■

La democrazia, per definizione, parte dal basso, dall'agorà, non dall'Acropoli. Da noi non è mai stato così. La democrazia veniva calata dall'alto. Concessa. Compresa quella diretta, incarnata nei referendum. Erano i partiti a decidere se il popolo, che stando alla carta costituzionale dovrebbe viceversa essere "sovrano", poteva esprimere il suo parere su specifici provvedimenti attraverso una consultazione referendaria (i referendum sono abrogativi di una legge approvata dal Parlamento, l'azione legislativa popolare non è prevista dalla Costituzione). Per questo si è sempre parlato di un'Italia a "democrazia incompiuta" o "imperfetta". Il raggiungimento del quorum per i referendum su acqua pubblica, nucleare e legittimo impedimento, il 13 e 14 giugno, ha detto che qualcosa è cambiato: gli italiani decidono, vogliono essere ascoltati e, soprattutto, manifestano la loro insofferenza qualora i "vecchi arnesi della politica" parlino, senza ascoltarli, in loro vece. Fino a pochi mesi orsono questi uomini politici, improvvisamente decrepiti, disprezzavano il "nuovo", definendolo "antipolitica", come per esorcizzare il rischio di un crollo della loro "popolarità" e del loro potere di rappresentanza. Ora sono costretti a riconoscere che quella non era "antipolitica", ma politica, nel senso più alto del termine. Erano loro stessi ad essere, viceversa, i rappresentanti più genuini dell'antipolitica. Perché gli italiani vogliono la politica, non l'antipolitica.

La "rivoluzione gentile" del 2011 è passa per un cambiamento che dei modi e dei luoghi di fare politica. Nei decenni precedenti gli anni Ottanta esistevano le sezioni e le cellule dei partiti, aperte sulla strada, se del Pci e del Psi precraxiano, ai primi o secondi piani di palazzi signorili se dei partiti a destra di questi. Nelle sezioni gli iscritti potevano esprimere la loro opinione e, a conclusione dell'assemblea, i responsabili della sezione operavano una sintesi della discussione per poi sottoporre al voto una "risoluzione". Negli anni Ottanta questo modello è saltato. Gli iscritti sono stati, per così dire, zittiti. Era il segretario, il leader, che parlava per tutti, comodamente seduto in una poltrona di questo o quel "salotto televisivo", di questo o quel "talk show". Perché uno show doveva essere: fatto di grida e di insulti e di ruoli prestabiliti, nel quale interloquivano, si fa per dire, uomini politici, intellettuali (pochi), attori, cantanti, ballerine, escort. Questo modello di comunicazione è improvvisamente crollato. Alla tv, manipolatrice delle coscienze e degli intelletti, è subentrata la Rete. Così come l'aggregazione politica più spontanea ora avviene attraverso comitati, associazioni e movimenti, su Internet funzionano i blog e i social network, primo tra tutti Facebook, dove ognuno può portare il suo contributo di conoscenza, intelligenza, ironia.

In occasione dei referendum del 13 e 14 giugno la Rete ha svolto un ruolo di supplenza delle televisione, che informava poco o, come nel caso del Tg1, spudoratamente male. Gli utenti di Facebook hanno spento le tivù e si sono rivolti a coloro

di cui si fidavano: i loro amici "virtuali", coloro con i quali avevano legato in forza di un reciproco riconoscersi che passava attraverso la stessa musica scaricata, i comuni "mi piace", la segnalazione degli articoli più interessanti, i commenti, gli status sul vissuto quotidiano. Il vento è cambiato, hanno scritto molti "navigatori" dopo la vittoria di Pisapia e di De Magistris. Con un *battiquorum*: prima di dire che è fatta, vediamo che cosa succederà tra due settimane. La conferma del cambiamento di pelle del Paese è arrivata, forte e chiara, con quel 57 per cento di aventi diritto al voto che, al di là di ogni più rosea aspettativa, si sono recati alle urne e nel 95 per cento dei casi hanno votato "sì", al punto da costringere perfino le destre ad ammettere la sconfitta. Ma il nuovo quadro (qualcuno ha scritto addirittura "Paese nuovo") mostra qualcosa di più importante di un cambiamento di clima politico. È un'inversione di rotta anche da un punto di vista culturale, inversione sostenuta da una forma di consapevolezza collettiva. Siamo stanchi dell'arroganza da "cittadino al di sopra di ogni sospetto" di chi guida il Paese e di tutti i suoi cortigiani, del balbettìo dell'opposizione parlamentare, del degrado della politica, di certe trasmissioni tv, della mancanza di un futuro per i giovani, di essere continuamente esposti al dileggio internazionale. È contro tutto questo, non solo contro l'energia nucleare, la privatizzazione dell'acqua, l'ennesima legge mirata per salvare il premier dai processi e dalla galera, che trenta milioni circa di italiani esasperati hanno alzato le barricate – tutti insieme – da sinistra, dal centro e anche dalla destra.

Per quasi vent'anni l'intera Penisola è stata costretta a recitare in un infimo "Berlusconi movie", un B movie appunto, che sembrava non dovesse finire mai. Il Paese "radiografato" nei recenti Rapporti dell'Istat e del Censis assomiglia a un cumulo di rovine abitate da bande, come in *1997: fuga da New York*. Da un lato c'è l'emergenza economica: la nostra, sottolinea l'Istat, "è l'economia europea cresciuta meno nell'intero decennio 2001-2010, con un tasso medio annuo pari allo 0,2 per cento, contro l'1,1 per cento dell'Europa dell'euro". Come dire che le ragioni della crisi sono anche interne, non soltanto di origine internazionale. A parte la fascia dei "ricchissimi", tutti i ceti sociali scendono i gradini della scala del reddito senza possibilità di risalirli, un cittadino su quattro è "tecnicamente" povero, crollano i consumi, ma anche la propensione al risparmio, aumenta la disoccupazione e quella esistente è sempre più instabile. Ai due milioni di disoccupati, si sono aggiunti due milioni di "scoraggiati" che nel 2010 non hanno più cercato un lavoro e due milioni di giovani, soprattutto nel Mezzogiorno, che non hanno un impiego, non studiano e non svolgono alcuna forma di apprendistato. Nella fascia di età tra i 15 e i 29 anni il tasso di disoccupazione nel 2010 è stato del 20,2 per cento, quasi quattro punti in più della media europea, undici in più che in Germania. Il marchio infame è quello della precarietà: oggi quasi il 40 per cento dei trentenni convivono con i genitori, contro il 16 per cento dei primi anni '80, ha sottolineato il direttore generale della Banca d'Italia, Fabrizio Saccomanni.

Ma il "Berlusconi movie" nel quale abbiamo dovuto vivere contiene altre scene raccapriccianti: i valori predominanti sono l'egoismo e il narcisismo. Per i giovani, perlomeno quelli che non sono in grado di difendersi dall'influenza dei modelli televisivi, la cosa più importante è apparire, conferma il Censis. Di qui il ricorso da un lato alla chirurgia estetica, dall'altro agli antidepressivi per l'impossibilità di un successo facile e immediato. I disvalori hanno avuto il sopravvento sui valori: mancanza di rispetto delle regole e degli altri, perdita di autocontrollo, aggressività. No, non è stato davvero un bel film quello nel quale ci hanno costretto a recitare in questi ultimi due decenni. Oggi, grazie al risveglio collettivo, complice forse anche un ritrovato spirito risorgimentale legato al 150esimo anniversario dell'Unità d'Italia, scorrono finalmente i titoli di coda. The end.

MARZO 2011

9 marzo, Río de Janeiro, El País

Il Brasile deve ancora fare i conti con il periodo della dittatura militare di trent'anni fa: è l'unico Paese dell'America Latina che non ha preso provvedimenti riguardo quell'epoca di tirannia, tortura e morte. Le Forze Armate si sono opposte alla creazione di una Commissione della Verità, supportata da Dilma Rousseff, una delle vittime della violenza fascista, torturata per venti giorni e incarcerata per due anni.

12 marzo, Tokio, The Japan Times

Dopo il terremoto e la devastazione causata dallo tsunami, l'area intorno alla centrale nucleare di Fukushima è stata evacuata a causa di un'esplosione al contenitore di un reattore. Le esportazioni di cibo sono vietate e l'industria è ferma. Le stime ufficiali parlano di 8.450 morti, 2.701 feriti e di 12.909 persone ancora disperse nelle otto prefetture maggiormente colpite dal terremoto e dallo tsunami. Le cifre cambiano continuamente e secondo i media giapponesi il numero di vittime sarà molto più alto delle stime diffuse.

12 marzo, Siviglia, El País

L'Andalusia ha rifiutato le trentamila tonnellate di immondizia che l'Italia voleva trasportare da Napoli a Jerez de la Frontera (Cádiz). Si trattava della stessa strategia usata dalle autorità partenopee per spedire i rifiuti in Germania nel 2008, che li aveva accettati. Il ministero dell'Ambiente andaluso ne ha però vietato l'ingresso, negando i permessi alle due imprese che avevano negoziato per lo "sporco affare", una italiana e una spagnola.

19 marzo, Tripoli, Ansa

Dopo il meeting dei leader europei sull'intervento militare in Libia è partita l'operazione "Odissea dell'alba" con cui gli alleati si propongono di distruggere la contraerea di Gheddafi. Il presidente francese Nicolas Sarkozy ha comunicato l'avvio delle operazioni militari, reso inevitabile dopo la scelta del governo libico di non rispettare il cessate il fuoco. Alla missione, coordinata dall'Onu, hanno partecipato Usa, Francia, Gran Bretagna e Italia.

19 marzo, Calcutta, The Times of India

La falsificazione delle banconote sta registrando un aumento notevole in India. Il numero di casi di denunce per banconote duplicate o false sono ogni anno di più: secondo gli archivi della polizia, sono state 22 nel solo anno 2008, 27 nel 2009 e 32 nel 2010. Tuttavia, spesso si tratta di casi archiviati per "mancanza di prove".

22 marzo, Pechino, China Daily

Il ministro per le Risorse Umane e per la Sicurezza Sociale ha annunciato che l'età pensionabile in Cina sarà ritardata di qualche anno. Il nuovo piano, che rivede l'età in cui i lavoratori potranno andare in pensione, è nato dal problema dell'invecchiamento della popolazione: se nel 1990 le persone oltre i 65 anni erano 88 milioni, oggi sono oltre 113 milioni e si prevede che arriveranno a 170 milioni entro il 2020. Secondo gli esperti, nel 2040, tre cinesi su 10 avranno più di 60 anni. L'aspettativa di vita in Cina è di 73 anni e arriverà a 74 nei prossimi cinque anni.

23 marzo, Lisbona, Diário de Notícias

Il governo portoghese è caduto dopo mesi di difficoltà: il premier Jose Socrates ha dato le dimissioni dopo che tutti e cinque i partiti di opposizione hanno votato contro l'ultimo piano di tagli economici. I socialisti di Socrates sono ritenuti i principali responsabili della crisi economica: il deficit del Paese è pari al 7,3 per cento.

28 marzo, Londra, The Guardian

Il governo britannico ha risarcito con 1,3 milioni di sterline le famiglie dei civili afghani della provincia di Helmand, quella dove le truppe britanniche sono più presenti, che sono stati uccisi o feriti da attacchi militari dell'esercito nel 2010. Un portavoce del ministero della Difesa ha affermato che i risarcimenti pagati sono in linea con i tariffari dell'Afghanistan. Nel corso del 2010, i bombardamenti aerei sono stati la principale causa di morte tra i civili.

31 marzo, Abidjan (Costa d'Avorio), Mail & Guardian

E' guerra civile ad Abidjan, dove unità scelte della Guardia Repubblicana, schierata con il presidente uscente Laurent Gbagbo, sono state dispiegate nel pomeriggio. Dopo ore di combattimenti, le forze facenti capo ad Alassane Ouattara hanno assunto il controllo della 'Rti', la radio-televisione di Stato della Costa d'Avorio, che ha cessato ogni trasmissione. La Guardia Repubblicana e gli studenti armati stanno combattendo per difendere la televisione di stato. Il braccio di ferro, che dura quattro mesi, ha ucciso centinaia di persone e riacceso la guerra civile del 2002-2003.

11 MARZO
La Habana, El Mundo
Il governo di Raúl Castro ha scarcerato Oscar Elías Biscet, l'oppositore cubano più emblematico del famoso "Gruppo dei 75", dissidenti politici in galera dal 2003. Biscet fu arrestato nel 1999 e condannato per "attività sovversive e delitti contro la sicurezza nazionale".

APRILE 2011

19 aprile, La Havana, Cuba Encuentro

Fidel Castro ha rinunciato alla direzione del Partito comunista cubano, in cui non vuole ricoprire nessun incarico. Castro, che ha 84 anni, ha ceduto ogni potere a suo fratello Raúl. Fidel, primo segretario del partito (massimo livello dell'organizzazione) dalla sua fondazione nel 1965, aveva già ceduto la direzione a suo fratello nel 2006 per motivi di salute.

20 aprile, Islamabad (Pakistan), The Times of India

Il Pakistan ha testato con successo la capacità nucleare del missile Hatf-8, che ha una gittata di 350 chilometri. Il missile balistico a corto raggio è in grado di trasportare testate nucleari ed è stato sviluppato sul posto: può trasportare una testata nucleare ed è stato testato su una località segreta. Il Raad, che significa "tuono" in arabo, può essere lanciato da aerei da combattimento.

24 aprile, Caracas, El Tiempo

Arrestato Joaquín Pérez Becerra, giornalista e direttore del magazine online Anncol, presunto membro e finanziatore delle Farc. Sospettato di essere un guerrigliero colombiano ricercato dal suo Paese per il coinvolgimento in attività terroristiche, Becerra è stato fermato non appena sbarcato in Venezuela con un volo di linea da Francoforte.

29 aprile Kampala (Uganda), Le Monde

Un uomo è stato ucciso nei disordini scoppiati a Kampala in seguito all'arresto – il quarto in meno di un mese - del leader dell'opposizione Kizza Besigye, il quale guida una protesta contro l'aumento del costo della vita. I manifestanti hanno eretto barricate in diverse strade del centro e bruciato pneumatici, mentre gli agenti di polizia hanno usato gas lacrimogeni per disperderli e ripulire le strade.

29 aprile, Orlando (Usa), Los Angeles Times

La Florida ha approvato una serie di misure contro l'aborto, che ne limiterebbe la copertura assicurativa: tra le altre cose, si potrà chiedere alle donne di sottoporsi ad una ecografia prima di andare incontro all'aborto. Le donne che sono state vittime di abusi sessuali o che hanno un motivo medico per abortire possono evitare l'esame, ma devono fornire una copia del rapporto della polizia, la cartella clinica o documentazione del tribunale.

6 APRILE
Tokio, Nikkei
Il primo ministro giapponese Naoto Kan ha rinunciato al suo stipendio da premier fino alla conclusione della crisi nucleare di Fukushima. Kan ha ammesso le responsabilità del governo nel disastro.

MAGGIO 2011

2 maggio, Washington, The New York Times

Definendolo "un buon giorno per l'America", il presidente Barack Obama ha annunciato che l'uccisione di Osama bin Laden ha reso il mondo "un posto migliore".

15 maggio, Zurigo, Le Temps

Gli abitanti del cantone di Zurigo hanno votato per mantenere l'assistenza al suicidio anche per i non residenti. Ogni anno circa 200 persone ricorrono alla morte assistita in Svizzera, dove il suicidio è consentito dal 1941 a condizione che non sia legato ad alcun motivo egoistico ed è ammesso solo in modo passivo, cioè procurando ad una persona i mezzi per suicidarsi, ma non aiutandola a farlo. In Svizzera si registrano in media 1.400 suicidi all'anno, pari al 2,2% del totale dei decessi.

20 maggio, Madrid, El Pais

Decine di migliaia di persone hanno riempito Puerta del Sol per protestare contro la disoccupazione e le misure di austerity, sfidando il divieto di manifestare alla vigilia delle elezioni locali. I giovani spagnoli in rivolta, mantenendo un'assemblea permanente, hanno detto no ai tagli alla spesa sociale e al capitalismo.

30 maggio, Milano, SuperNotizie

Dopo diciotto anni il centrosinistra riconquista la guida del Comune di Milano. Anche Napoli il centrodestra registra una durissima sconfitta. Giuliano Pisapia è stato eletto sindaco con il 55 per cento dei voti, mentre a Napoli Luigi De Magistris, candidato dell'Idv, ottiene il 65,3 per cento dei voti. Arcore, luogo simbolo del berlusconismo, sarà governata da una donna di sinistra e avrà una giunta formata per metà da donne.

(a cura di Valeria Gentile)

Rosaria Talarico

Il denaro sporco viaggia ancora con gli "spalloni"

Il responsabile del progetto antiriciclaggio di Europol, Mauro Falesiedi, spiega i metodi utilizzati per spostare valuta illegale, spesso proveniente dal business della droga. I nascondigli più impensabili. Ed è più difficile, con l'euro, intercettare i flussi

"Il denaro è come il letame, che non serve se non è sparso". Questa massima del filosofo Bacone sembra coniata per descrivere l'attività dei corrieri di banconote, gli spalloni, o "money mules", come li chiamano gli investigatori. Ultimo anello di lunghe catene di traffici internazionali e di potenti organizzazioni criminali, i corrieri hanno il compito di trasportare i bigliettoni (come muli, appunto) da un Paese all'altro, con le tecniche più impensate. La potenza del cash, che fa scomparire quella delle transazioni elettroniche. Sembra incredibile in un'epoca in cui tutto è smaterializzato, compresa la moneta, trasformata in bit che rimbalzano da un capo all'altro del globo sui monitor degli operatori finanziari. Eppure i flussi di denaro sonante (o meglio, frusciante, visto che parliamo non di monetine ma di banconote di grosso taglio) non si sono mai fermati, anzi, se possibile, l'introduzione dell'euro li ha agevolati. L'annullamento delle frontiere e la moneta comune hanno reso sempre più complicato individuare i casi di esportazione illegale di valuta. Al resto ha pensato la fantasia dei criminali, nell'eterna lotta con gli "sbirri". Si va da un sistema tradizionale e già collaudato per il traffico di droga (come quello degli ovuli da ingerire ripieni di banconote arrotolate) a soluzioni più tecnologiche, come occultare il denaro all'interno di condizionatori o altri macchinari. Il tutto passando attraverso paesi e giurisdizioni diversissime.

È un gigantesco "guardie e ladri" senza confini, una dimensione sempre più allargata che coincide con il mondo intero. Per muoversi su uno scenario così complesso e in costante evoluzione occorreva una struttura sovranazionale. Per questo nel 1999 venne creato Europol, l'ufficio di polizia europeo. Qui è entrato anche l'ispettore Derrick, promosso in Europol

Rosaria Talarico

Il denaro sporco viaggia ancora con gli "spalloni"

dopo 281 episodi e 24 anni di onorata carriera televisiva. Nel film Ocean's Twelve invece è l'infinitamente più sexy Catherine Zeta-Jones a vestire i panni di un'agente dell'Europol. Mauro Falesiedi ha meno capelli di Catherine Zeta-Jones e meno anni dell'ispettore Derrick. È il responsabile del progetto antiriciclaggio e *senior specialist* nell'unità crimini finanziari di Europol, dove è arrivato nel 2003. Falesiedi, da quasi trent'anni in polizia, ha il sorriso mite di chi è più incline ad arrestare qualcuno in giacca e cravatta che in jeans con la pistola in pugno. Dire che ha fiuto per i soldi sarebbe una banalità perché il fiuto nello specifico ce l'hanno i cash dog, i cani addestrati a sentire l'inchiostro delle banconote e a scovarle nel doppio fondo delle valigie o nei fondo schiena dei corrieri. "I criminali hanno bisogno di trasferire banconote per evitare di essere intercettati a livello bancario, generando transazioni sospette. Inoltre con i proventi illeciti autofinanziano le loro organizzazioni per pagare i fornitori, la droga, i corrieri, le armi. Si utilizza il cash per tutto ciò che è possibile", spiega Falesiedi, in precedenza in forza allo Sco (il Servizio centrale operativo, forse l'ufficio più prestigioso della polizia italiana), dove si è occupato anche di indagini sotto copertura sulle organizzazioni mafiose.

Le origini
Doppia pagina precedente: distruzione di banconote agli inizi del secolo scorso (*foto William Vander Weyde/George Eastman House/ Getty Images*)

Otto milioni di dollari

"Approfittano di auto, piccoli aerei e altri mezzi di trasporto, mentre i body courier utilizzano il proprio corpo per occultare il denaro", dice Falesiedi, il quale spiega che, per quanto riguarda le vetture, "bisogna smontarle completamente, guardare dentro i sedili, nelle portiere, nel motore". Insomma, ogni nascondiglio è lecito per oltrepassare le frontiere senza farsi beccare. Europol fornisce supporto alle forze dell'ordine dei vari paesi e fino ad oggi è stata coinvolta in 10mila investigazioni internazionali. All'aeroporto Jfk di New York fu fermato un corriere che aveva inghiottito 46 ovuli (ognuno dei quali conteneva 700 dollari), mentre altri 35 li aveva addosso. Per un totale di oltre 65 mila dollari. In un'altra operazione, al Benito Juarez International Airport di Città del Messico vennero intercettati 7,8 milioni di dollari, parte dei quali celati all'interno di due compressori per l'aria condizionata. Il resto dei soldi era nascosto in alcuni macchinari per la ristorazione industriale. Tutto il carico era destinato alla Colombia. E addirittura una parte del denaro era ancora avvolta con gli involucri della Federal reserve. Sempre in Messico sono stati letteralmente bruciati 100mila dollari nel tentativo di aprire con la fiamma ossidrica dei cilindri di piombo in cui erano stati nascosti tre milioni di dollari. Si è scoperto solo successivamente che c'era un ingegnoso sistema per aprire i cilindri con facilità e soprattutto senza rimetterci quattrini. Ma esistono anche metodi più caserecci, come indossare sotto i pantaloni collant imbottiti di mazzette di banconote.

L'uso del corpo
I corrieri si imbottiscono di denaro o ingoiano delle capsule ripiene di banconote arrotolate

La banconota vietata

I cartelli colombiani invece vengono spesso beccati a trasferire denaro con "ultraleggeri" o elicotteri, perché essendo piccoli si nascondono facilmente dentro gli hangar, atterrano in spazi contenuti e su piste di terra battuta improvvisate. Alcune foto di sequestri ai danni dei narcos colombiani fanno capire come l'unità di misura per calcolare la quantità di soldi potrebbe essere il metro cubo, vedendo le mazzette di banconote accatastate sulle pedane come fossero risme di carta. Ma per quanto le cifre siano ingenti, i liquidi sono

solo una spia: "Il cash è appena l'inizio – prosegue Falesiedi – il punto da cui partire per sviluppare collegamenti e un'indagine vera e propria". Per farlo, oltre alle doti da detective, un master in Economia e finanza aiuta di sicuro. Non è facile infatti restare al passo con sistemi di riciclaggio sempre più raffinati e agevolati dalla tecnologia, tanto da costituire "una perfetta simbiosi fra tradizione e innovazione. Le numerose possibilità assicurate dai moderni sistemi di comunicazione hanno offerto alle organizzazioni criminali una piattaforma illimitata su cui gli interessi illegali sono pianificati, sviluppati e consolidati", si legge in un rapporto di Europol. Ad esempio, in Costa d'Avorio e altri paesi del Continente Nero si ricicla attraverso i cellulari. "Non tutti i cittadini in Africa hanno accesso al sistema bancario – avverte Falesiedi – e ci si appoggia a società di telecomunicazioni che garantiscono il trasferimento di somme di denaro da un telefono all'altro, con depositi effettuati alle singole persone previo accordo tra gestori e banche". Il telefono è dunque usato come un bancomat anonimo, perché tutta l'attività non è accompagnata dall'identificazione di chi lo utilizza. Praticamente una pacchia per chi ricicla e tenta di sfuggire a normative sempre più stringenti.

I nascondigli (1) Contenitori sigillati, motori, condizionatori, ovuli da ingoiare, la fantasia non ha limiti

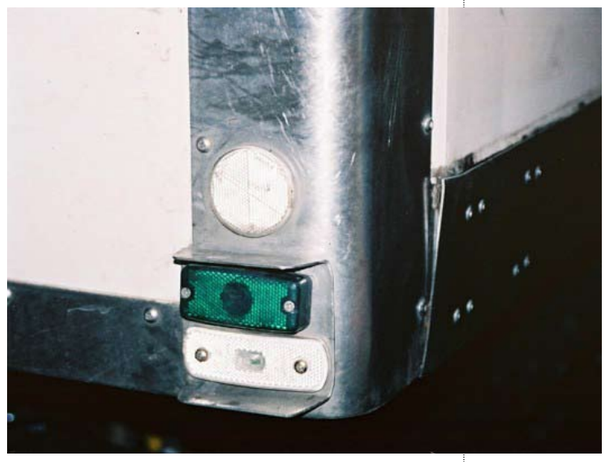
L'Inghilterra, unica in Europa, ha messo al bando le banconote da 500 euro. Da un anno. Dopo che uno studio basato su informazioni di intelligence aveva messo in luce come il 90 per cento dei pagamenti con banconote da 500 euro avesse un impiego criminale, le autorità monetarie hanno disposto il divieto di accesso al pubblico a questo taglio di banconote per limitarne al massimo la circolazione (i delinquenti ne fanno largo uso perché il trasporto è facilitato: utilizzano metodi semplici, come nascondere le banconote – fino a 20 mila euro - dentro i taccuini per appunti). Restringendo la visuale sull'Italia si scopre che, secondo i dati del Fondo monetario internazionale e della Banca d'Italia, il riciclaggio di denaro sporco rappresenta più del 10 per cento del Pil nazionale, contro una media europea del cinque per cento. Il che vuol dire oltre 160 miliardi di euro. Nel 2010 sono stati segnalati all'Unità di informazione finanziaria della Banca d'Italia oltre 37mila casi sospetti. Un'impennata del 77 per cento rispetto al 2009. Conferma un maresciallo della Guardia di finanza che chiede l'anonimato: "In Italia non si usa movimentare cash, perché i proventi vengono reinvestiti immediatamente, utilizzando complicità nelle banche e nel mondo finanziario. Si preferisce riciclare il denaro, più che trasferirlo materialmente". Lui non ha dubbi: "La 'ndrangheta è l'organizzazione più efficiente nel gestire i flussi di denaro che derivano dagli illeciti". I calabresi sono all'avanguardia su questo fronte e solo da pochi anni si è preso coscienza che con i soldi sporchi ci si quota pure in Borsa.

I nascondigli (2) Componenti automobilistici o industriali, pesanti cordoni di saldatura per trasportare le banconote

Free trade zone

Rientra invece nella fattispecie dell'evasione fiscale chi imbottisce di banconote motoscafi e cabinati per trasportarle a Montecarlo o a Malta. E non si tratta di narcotrafficanti, ma di professionisti (medici, commercialisti, imprenditori…) un po' insofferenti, diciamo così, al carico fiscale italiano. Diverso il discorso delle "free trade zones", l'alternativa più recente ai paradisi fiscali, ormai troppo

sotto i riflettori. “In queste aree c’è una deregulation completa non solo sulla tassazione, ma anche per quanto riguarda i controlli doganali – prosegue il maresciallo – per questo le infiltrazioni della malavita sono sempre più massicce. Ad esempio in Moldova, dove ci sono aziende cha fanno capo a trafficanti russi di armi”. L’obiettivo è sempre quello di rientrare nell’economia legale, mimetizzandosi con essa. Secondo uno studio del Fatf (Financial action task force) ad oggi in tutto il mondo esistono circa tremila zone franche in 135 paesi, da Panama all’Egitto. Nel 2007, il totale delle esportazioni dalle free trade zones era di 400 miliardi di dollari. E le transazioni sono spesso basate sul cash, che non richiede istituzioni finanziarie, è trasportabile, anonimo e difficilmente tracciabile. Poi ogni tanto capita il colpaccio. Nel sud dell’Inghilterra, a Dover, è stato bloccato un camion frigorifero diretto in Spagna “farcito” di 3,5 milioni di sterline (pari a circa cinque milioni di euro). Con delle corde era possibile estrarre i pacchi di banconote celati nell’intelaiatura del camion: “Si trattava di un vettore utilizzato per il trasporto di soldi da più organizzazioni criminali – dice ancora Falesiedi – visto che ogni panetto era identificato con differenti codici. Arrivato a destinazione ognuno avrebbe recuperato i suoi proventi”. Questi movimenti di denaro a volte paiono un controsenso, “ma c’è sempre una logica dietro”, mette in guardia il funzionario di Europol. “Trasferire il denaro in un altro Paese – aggiunge – fa aumentare un rischio, mentre se ne abbatte un altro. Inghilterra e Irlanda hanno leggi severe che costituiscono un fortissimo deterrente ed è una delle motivazioni per cui le sterline si muovono al di fuori della Gran Bretagna. Poi si troveranno uffici di cambio compiacenti, specie nelle zone turistiche dove i flussi sono consistenti, che le sostituiranno con gli euro”. Meccanismi che non sono immediatamente evidenti e richiedono un vero e proprio lavoro di intelligence. Per questo nell’edificio di mattoni rossi completamente coperto di edera che è la sede di Europol in Olanda sono “ospitati” rappresentanti dell’Fbi e della Dea (l’agenzia antidroga americana), ma anche agenti federali del Postal Service e dei servizi segreti. Mentre Europol ha un suo ufficio di rappresentanza a Washington.



Automezzi
L’ispezione di un camion con tutti i possibili nascondigli (*foto Archivio Europol*)

Investimenti nell’arte

A L’Aja lavorano invece poco meno di 700 persone di una trentina di nazionalità diverse che danno un contributo in termini di coordinamento internazionale, analisi operative e di controlli incrociati su una banca dati che consente di fare collegamenti immediati una volta impensabili o per i quali occorreva molto più tempo. Ma gli ostacoli da superare esistono e sono spesso legali. La poca preparazione di certe autorità giudiziarie non abituate a trattare casi internazionali complessi di riciclaggio o il fatto che nei reati internazionali serva il requisito della doppia incriminazione da parte dei paesi coinvolti: questo frena l’azione degli investigatori, che devono essere abili a maneggiare codici e normative più che le armi. Nell’ultimo rapporto annuale di Europol si legge che le organizzazioni criminali sono “attratte dagli investimenti in opere d’arte a causa dell’assenza di prezzi fissi, mentre le società nei paradisi fiscali, dove le leggi contro il riciclaggio sono blande, vengono utilizzate come parcheggio per ricevere i depositi di cash che in seguito verrà trasferito altrove o verrà usato per l’acquisto di immobili”.

L’originalità è spesso la chiave vincente. Negli anni scorsi la Guardia di Finanza teneva sotto controllo alcune movimentazioni di denaro estero fuori corso: transazioni informali tra personaggi che vendevano queste valute in cambio di contropartite in euro. Si trattava di won nordcoreani sottoposti a embargo, di pesos argentini del regime militare degli anni Settanta e dinari iracheni, sia dell’epoca di Saddam Hussein sia successivi (quelli stampati negli Stati Uniti dopo la caduta del dittatore). L’ipotesi investigativa era che le somme di denaro raccolte dagli acquirenti servissero per realizzare un plusvalore (ad esempio, per le valute sottoposte ad embargo, nel momento in cui fosse stato revocato). Racconta il finanziere che da anni si occupa di criminalità organizzata e riciclaggio: “Rimase una ipotesi. I soldi dragati in questi Paesi avevano una provenienza furtiva e la contrattazione per l’acquisto di queste valute era effettuata da affiliati della ‘ndrangheta. Ci fu anche una segnalazione dei servizi segreti su un tir carico di won nordcoreani diretto in Svizzera che doveva transitare in Italia da uno dei valichi. Ma non venne beccato”.

Un capitolo a parte meritano le shell company o cartiere o fatturifici: hanno molti nomi le finte società create con il solo scopo di fare da schermo per attività di riciclaggio o di evasione fiscale. Nel Regno Unito sono legali perché nascono con il fine dell’ottimizzazione fiscale, ma sono anche un veicolo che facilita attività illecite rendendo difficoltosa l’identificazione dell’ultimo beneficiario. Prestiti bancari, mutui e strumenti più sofisticati come trust e polizze assicurative giustificano movimenti di denaro da una società all’altra. Ci si muove sempre al confine tra attività legali e illegali. Ma chi ricicla di più? “Russia e Ucraina hanno forti movimenti di contante che raggiungono l’Unione europea, anche solo come passaggio. E di solito vengono intercetta-

ti. La libera circolazione di merci e persone ha facilitato anche la circolazione del cash. L'euro ha annullato le differenze tra le monete nazionali . Quindi la provenienza è più difficile da stabilire. Le somme ammassate con attività di corruzione, estorsione o prostituzione posso essere spostate dall'Estonia a Malta ed è complicato risalire all'origine per tracciarle", continua Falesiedi. Insomma, il libero mercato è libero pure per i criminali. L'euro facilita il trasferimento dentro il sistema legale. L'unico paletto sono le policy antiriciclaggio. Sempre più Paesi si sono dotati di norme che prevedono una soglia ai versamenti di cash. Somme superiori a 15 mila euro devono essere segnalate da tutti (gioiellieri, concessionari di auto, banche…). L'Italia ha ritenuto opportuno abbassare questa soglia a 12.500 euro. Avrebbe invece bisogno di maggiore uniformità la limitazione del cash transfrontaliero. Falesiedi conferma: "Il sistema di report all'interno dell'Unione europea è molto variabile. Su 27 paesi, meno della metà ha l'obbligo di dichiarare se si viaggia con cifre elevate di contanti (il limite non è standard e varia da Paese a Paese, si va dai 10 mila euro dell'Italia ai 12,5 di Cipro)". Inoltre, nel 2005, l'Ue ha approvato un regolamento che si applica alle frontiere esterne per cui esiste l'obbligo di dichiarare il possesso di contanti e strumenti monetari superiore a 10 mila euro". Ma ad esempio è possibile attraversare Lettonia, Estonia e Lituania senza dover dichiarare nulla, in mancanza di una specifica legislazione nazionale. Tra Olanda e Belgio è la stessa cosa.

Denaro, denaro…
Il riciclaggio di denaro sporco rappresenta in Italia più del 10 per cento del Pil. Nelle immagini a lato denaro trasferito illegalmente e sequestrato

La paga del "corriere"

Quanto si guadagna a fare i corrieri? L'attrazione magnetica che esercitano tali quantità di banconote è potente. Una sola mazzetta basterebbe per risolvere la maggior parte delle grane economiche della gente comune. Chi viene reclutato per trasferire denaro da Western Union trattiene il 10 per cento della somma ritirata. I corrieri sono la manovalanza con una bassa caratura criminale e vengono pagati poche migliaia di euro. Briciole in rapporto alle cifre movimentate e ai rischi che si accollano. Tra cui il sequestro. In Italia la legge prevede che si possa sequestare il 40 per cento del valore delle somme trasportate illegalmente. In Inghilterra si arriva fino al 100 per cento. Per John Updike, "il sesso è come il denaro, solamente quando è troppo è abbastanza". Ad accostare i due concetti ci aveva pensato anche Al Pacino in *Scarface*: "Sai cosa vuol dire capitalismo? Fottere la gente". Ma è sempre più complicato individuare i buoni e i cattivi quando vestono gli stessi abiti sartoriali e siedono negli stessi consigli di amministrazione.

Ettore Malacarne

Modena, com'è crollato il "modello emiliano"

Licenziamenti, speculazione edilizia, infiltrazioni mafiose, servizi scadenti hanno cambiato il volto di una città un tempo ai primi posti per la qualità della vita. Si pensa addirittura a una sede distaccata della Dia. Il caso della privatizzazione dell'acqua…

PER QUASI QUARANTA ANNI, a partire dal dopoguerra, quel pezzo dell'Emilia compresa tra il Panaro e il Secchia, appena arrampicata sulle colline dell'Appennino tosco-emiliano e allungata sulla pianura padana per qualche chilometro, verso Mantova, Bologna e Ferrara, è stata l'esempio a cui si sono riferiti economisti, sociologi, imprenditori e statisti quando volevano discutere di un sistema efficace di interazione politica, sociale e imprenditoriale o di un modello di sviluppo sano con un'amministrazione politica ispirata a un socialismo dal volto umano. Prerogativa di questo modello era l'organizzazione delle attività produttive in *distretti*, costituiti da molteplici aziende, quasi sempre a gestione familiare e di dimensioni medio piccole (con meno di 100 dipendenti, spesso meno di 20), capaci però di produzioni di alta qualità, destinate a un mercato sia interno, a volte nell'ambito dello stesso comprensorio, sia mondiale.

Il primo a parlarne negli anni Sessanta, in modo esteso e strutturato, come di un sistema da studiare e prendere ad esempio fu l'economista-sociologo Sebastiano Brusco, cofondatore della facoltà di Economia e Commercio all'Università di Modena. Fu lo stesso Brusco che coniò la definizione di "modello emiliano". Era la provincia in cui producevano aziende come la Ferrari, la De Tommaso, la Maserati, la Fiat trattori, vi era la gigantesca crescita dell'industria ceramica, metalmeccanica, l'editoria della Panini, l'industria della moda e quella agroalimentare, con Fini, Giacobazzi e Cremonini, i consorzi del Parmigiano Reggiano e la lavorazione delle carni suine, le Coop, le bocciofile, le case del popolo, la lirica e persino il beat dell'Equipe 84, di Caterina Caselli e del giovane Guccini.

Brusco sapeva che si erano verificate alcune coincidenze fondamentali nell'innesco dei fattori che avevano portato poi alla crescita del modello, nato in modo spontaneo e non programmato. Soprattutto aveva intuito che non poteva funzionare se privato dello spirito della "modenesità", costituito da una forte capacità immaginativa, talento imprenditoriale, operosità orientata all'eccellenza, alla competizione per il piacere della sfida e, nello stesso tempo, attaccamento al territorio e predisposizione alla cooperazione.

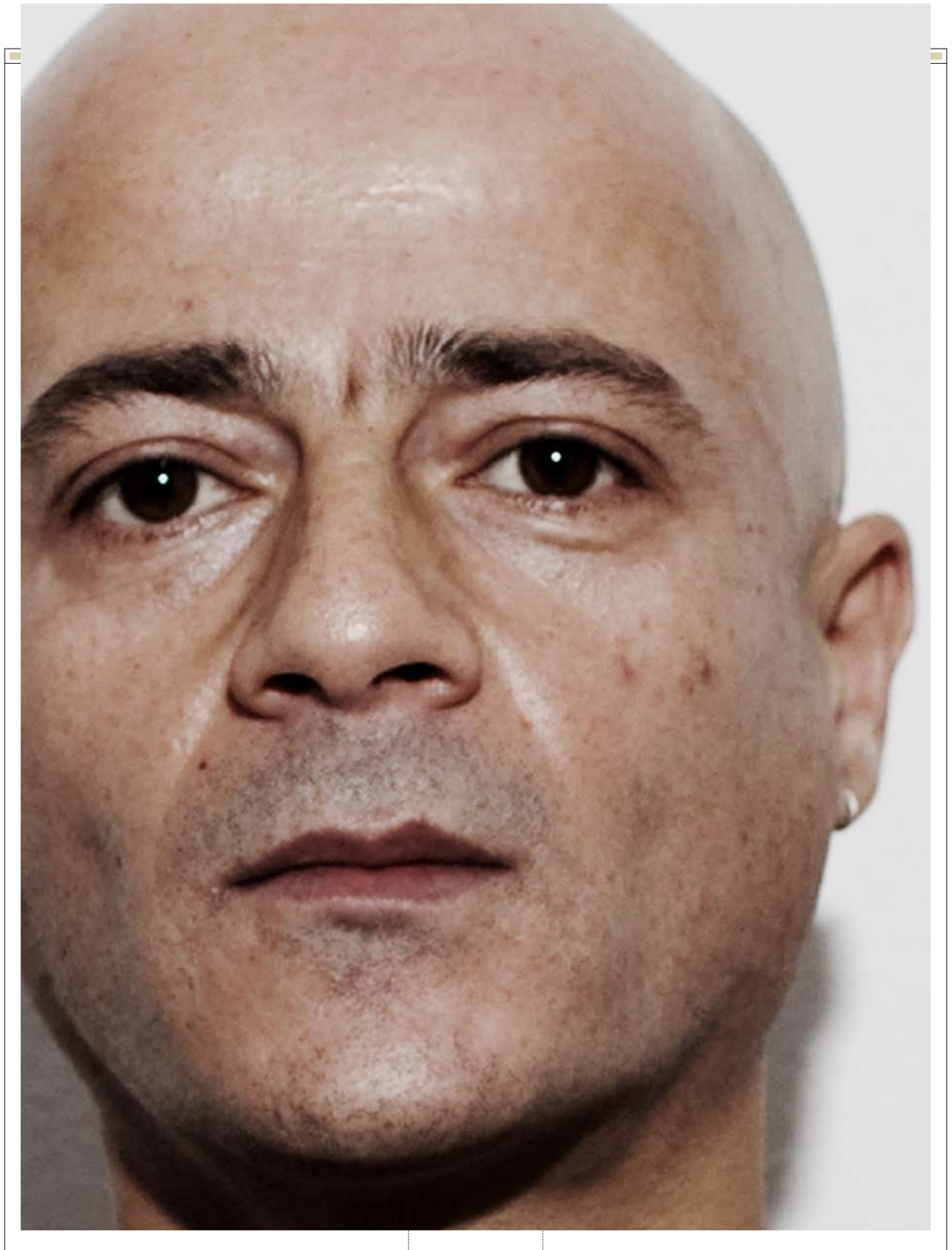
Dopo Brusco gli studiosi sono stati tanti e il modello è stato discusso e proposto in diverse parti del mondo, solo il modo di parlarne è mutato, fino ai toni preoccupati e a volte critici degli ultimi anni, soprattutto come reazione a quei politici che si ostinano a presentarlo come se fosse ancora efficiente, perché vogliono identificarlo con la loro capacità amministrativa e ignorano, per cecità o necessità, che quella parvenza di benessere che ancora si vede non è altro che il fondo di un sacco che è stato riempito negli anni precedenti, mentre i fatti reali dimostrano che le cose sono molto cambiate e che anche la loro capacità amministrativa sarebbe da ridiscutere.

La ricchezza non è più distribuita, la povertà è in crescita, il disagio sociale altissimo, il territorio è controllato da poche aziende (spesso multinazionali) ormai potentissime, minacciato dall'ingerenza della criminalità organizzata e vessato da una gestione dei servizi pubblici ad opera di aziende private, con forti interazioni politiche, sempre più avide di de-

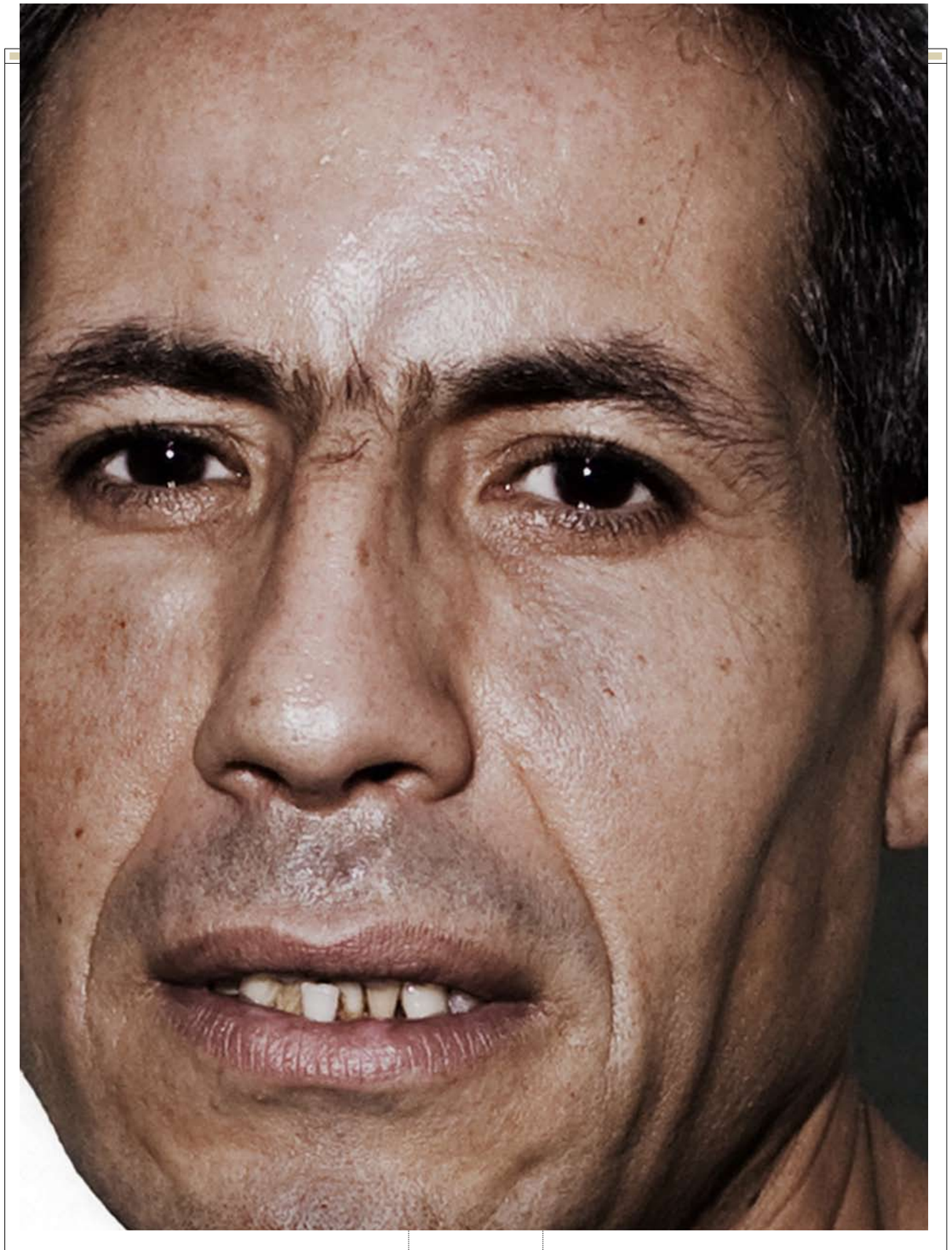
Il costo della crisi
Nelle immagini del servizio i ritratti emblematici di alcuni operai di fabbriche del Modenese. A fianco Mario Palmieri, 55 anni, a pag 20 Giuliano Cocco, 37 anni; a pag. 21 Murad Ramdani, 43 anni, tutti della Terim di Modena, in cassa integrazione dal 2008. Al centro delle agitazioni operaie dell'aprile 2011, conseguenza del licenziamento di 40 lavoratori, la fabbrica viene occupata per 13 giorni. Le rivendicazioni vengono infine accettate dalla dirigenza

foto di Andy Rocchelli/Cesuralab

Ettore Malacarne



Il "modello emiliano" ucciso dalla criminalità



naro. Per non parlare della situazione ambientale che è da bollettino di guerra.

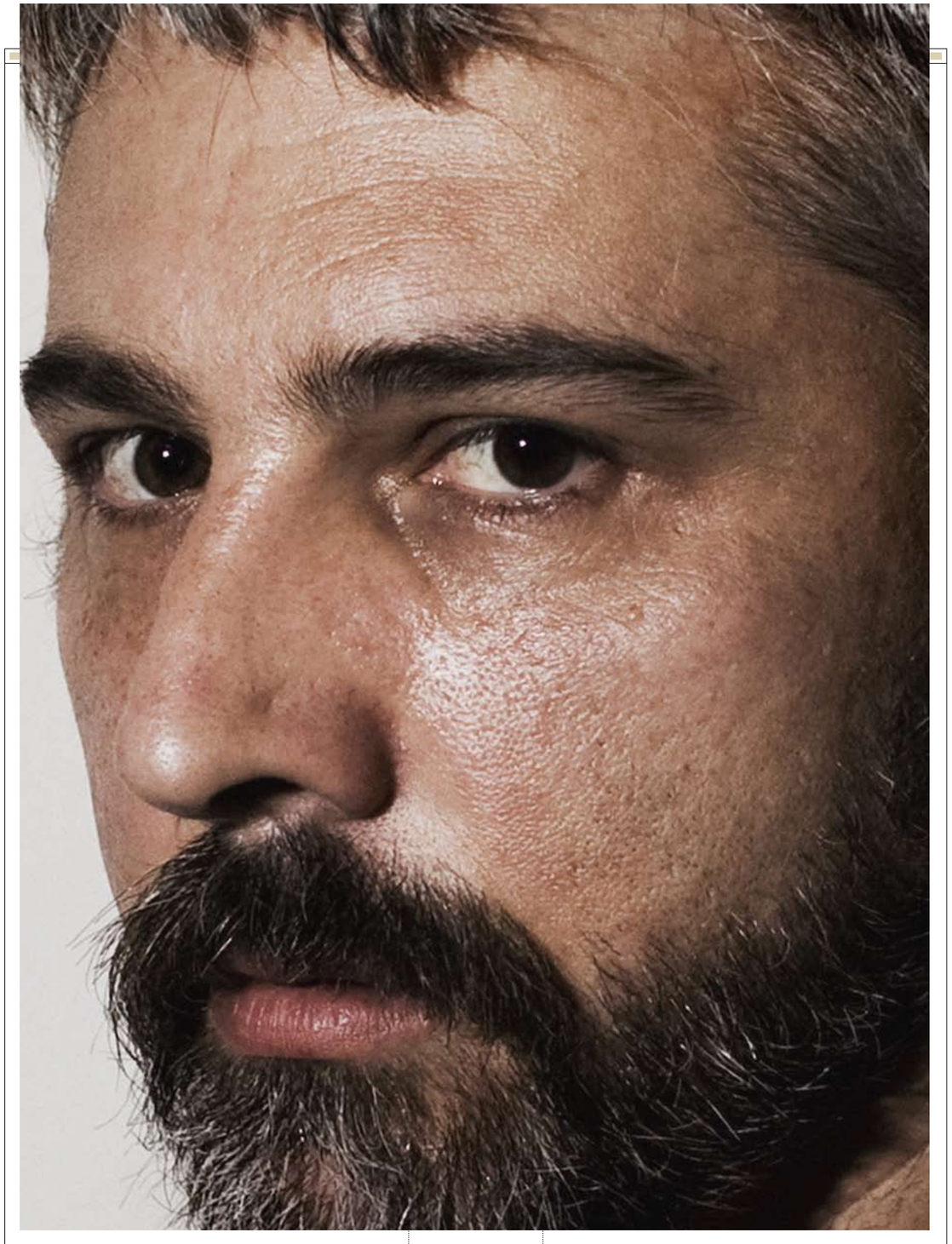
La crisi dell'economia

Le industrie del territorio, in particolare quelle legate al settore ceramico e dell'automazione industriale, lamentano la flessione dei mercati europei e americano e la concorrenza, fortissima, dei prodotti a basso costo delle aziende cinesi e brasiliane. La conseguenza è stata un calo delle vendite e quindi della produzioni, in alcuni casi in modo vertiginoso, con perdite del fatturato fino al 20 per cento. Alcune aziende sono entrate in uno stato di crisi serio, terminato con la cassa integrazione per gli operai e la liquidazione della proprietà. Questo vuole dire: per gli operai stipendi da 700 euro mensili per un tempo determinato e poi l'incertezza del posto di lavoro; per i fornitori perdita di tutti i crediti maturati o di buona parte di essi, oltre che del lavoro. Dal 2005 ad oggi si sono persi 5mila posti di lavoro, 120 aziende sono fallite. Nel maggio scorso nel solo comune di Sassuolo si sono registrate 1.657 richieste di aiuto ai Servizi sociali.

La situazione è drammatica, ma non per tutti. Le imprese che in passato avevano investito all'estero, aprendo filiali in Cina, Russia, Brasile e in altri paesi oggi mantengono la loro posizione di forza sul mercato e, approfittando della crisi, possono acquistare strutture a costi di liquidazione e aumentare il potere di monopolio. Oggi, quasi la totalità della produzione ceramica mondiale è in mano a meno di dieci gruppi, alcuni di proprietà delle storiche famiglie sassolesi, che si avvalgono in questo modo di un rapporto di forza nei confronti dei loro fornitori, essendo gli unici capaci di offrire lavoro. I tempi di pagamento delle fatture arrivano a 180 giorni dall'emissione e i prezzi sono sempre ridiscussi al ribasso. In una situazione come questa, senza gli istituti di credito che garantiscono lo scoperto è impossibile lavorare: i piccoli imprenditori operano sempre senza liquidità, anticipano le spese sulle materie prime e pagano, in percentuale, cifre enormi per gli interessi passivi. Sempre con il timore che un pagamento possa non arrivare nelle scadenze, esponendoli così anche al ricatto della criminalità organizzata sempre pronta con offerte di prestito ad usura. Chi guadagna realmente in questo stato di cose sono i grandi gruppi, che diventano sempre più grandi, gli istituti di credito e la criminalità. La responsabilità è soprattutto della politica.

Anche la concorrenza dei Paesi in via di sviluppo, per alcuni, è un falso problema perché a fianco della produzione tradizionale molte aziende hanno sviluppato una floridissima attività commerciale di compravendita. Questo, ancora una volta, incide soltanto sui posti di lavoro, non del fatturato: di qui licenziamenti, riduzione dei costi di gestione, ma aumento del giro d'affari. Se si guardano i bilanci di alcuni gruppi, si scopre infatti che al calo della produzione corrisponde un aumento dei profitti.

I lavoratori
Carmine Fusco, 33 anni. Operaio montatore Verlicchi, azienda in fallimento costretta al licenziamento di 140 operai su 220 nel maggio 2011



Come se non bastasse, negli ultimi anni i servizi forniti al territorio e ai cittadini, che erano uno dei punti di forza del modello emiliano, sono stati dati in gestione a società private: la qualità non è migliorata e i costi di gestione sono cresciuti, ovviamente distribuiti su rette e bollette. Uno dei casi più emblematici è quello della Hera, l'azienda che gestisce il servizio di erogazione dell'energia, dell'acqua, smaltimento dei rifiuti e ha persino un settore dedicato alle pompe funebri. L'azienda si vanta di pagare uno stipendio minimo ai suoi dipendenti superiore ai 2mila euro e che i quadri dirigenziali dell'azienda non percepiscono meno di 4mila euro mensili con picchi anche di 10mila euro: il problema è che gli stipendi sono pagati dalle bollette e, spesso, i dirigenti sono, o sono stati, politici di professione. Hera ha tra i dipendenti e consulenti talmente tanti personaggi appartenenti alla vita politica che si fatica a distinguerla dal partito stesso che amministra la regione. Analoga cosa è accaduta con le figure dirigenziali dei consorzi e delle cooperative. Per dirla in altre parole, i consorzi e le cooperative, nate per garantire sicurezza e benessere ai contadini e ai lavoratori si sono trasformati in uno strumento economico che permette un reddito alto ad alcuni dirigenti, ma fatica e incertezze ai coltivatori e allevatori, sempre più indebitati con gli istituti di credito. Anche qui la responsabilità è politica.

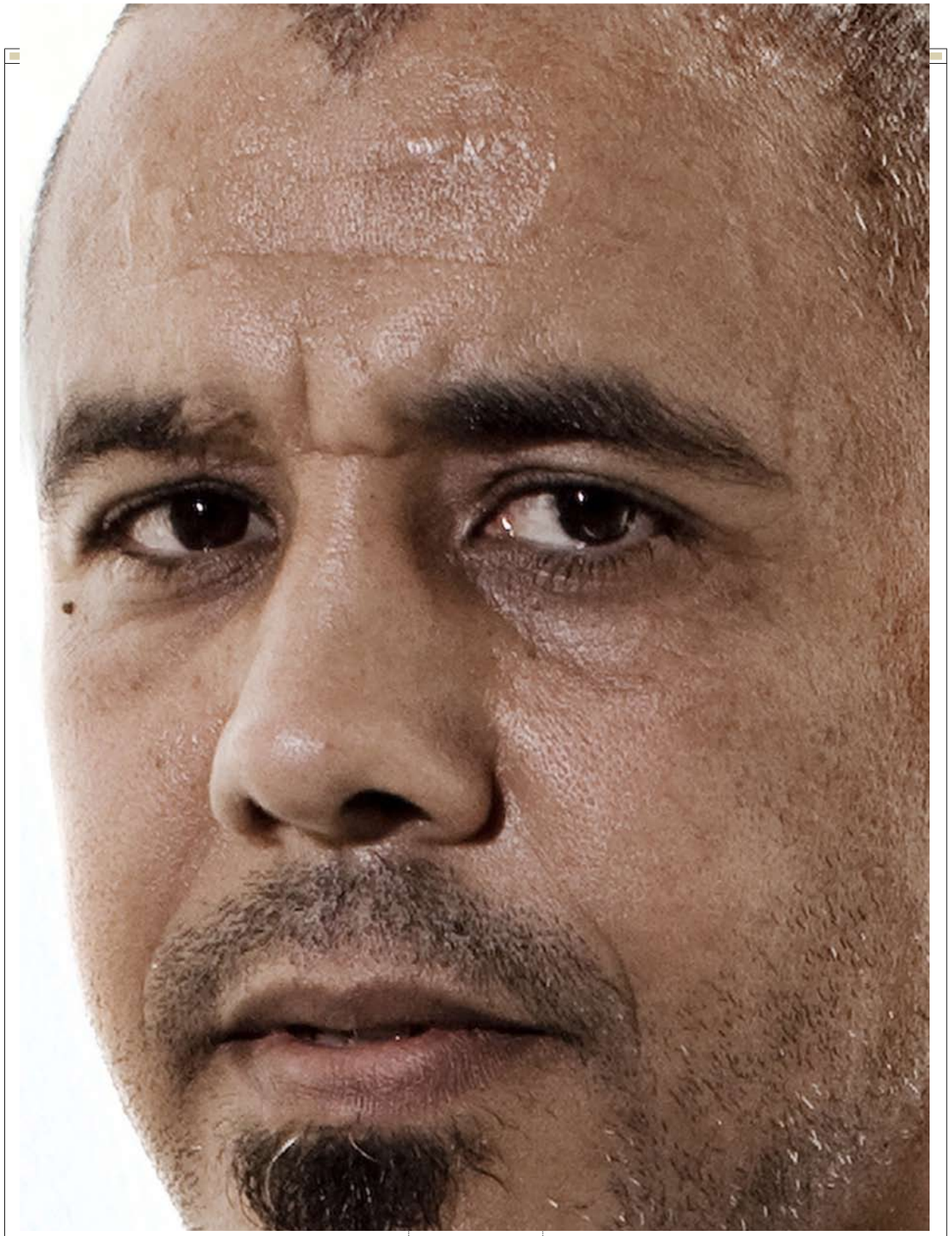
Il settore immobiliare

C'è poi un altro aspetto del mutamento, che è piuttosto inquietante. La crisi del settore immobiliare è drammatica ed è resa più complessa dal fatto che l'industria ceramica locale produce beni per l'edilizia, dove ormai c'è una pesante interferenza della criminalità organizzata. Negli ultimi anni le principali organizzazioni criminali si sono insediate sul territorio e sono cresciute in modo allarmante. Ad attrarle è stata la grande disponibilità di capitali e anche il fatto che Modena, in tutti questi anni di crescita, ha creato un sistema di comunicazione internazionale così capillare e massivo da permettere lo spostamento di qualsiasi cosa e in qualsiasi quantità senza destare sospetti. Non a caso quello dei trasporti è proprio uno dei settori considerati ad altissimo rischio. Stupefacenti, armi e clandestini, in particolare donne destinate alla prostituzione: pochi anni fa la regione Emilia Romagna ha finanziato una ricerca sulla prostituzione che ha portato dati impressionanti: migliaia di ragazze coinvolte, rapite o ingannate e spinte a prostituirsi ogni anno (in città esistono almeno tre interi agglomerati urbani, costituiti da centinaia di appartamenti, in cui operano ragazze provenienti da ogni parte del mondo).

Si tratta di una vera e propria colonizzazione criminale che si è infiltrata in tutti i settori, compresi gli istituti di credito, le aziende e la vita amministrativa. Si è arrivati ad un punto di tale criticità che è stata richiesta la realizzazione di una sede distaccata della Dia a Modena. È accertato che la criminalità organizzata utilizza i fondi dei traffici illeciti per costruire immobili. La situazione è impressionante. Se si viene a Modena quello che si nota, più di ogni altra cosa, è tutto un lavorio di demolizioni e ricostruzioni. Superfici estese per ettari, occupate da capannoni, magazzini, depositi, parcheggi per il carico vengono demolite lasciando degli spiazzi inattesi tra le case. Dopo il lavoro delle ruspe la natura si riappropria temporaneamente del suolo con piante destinate a vivere un paio d'anni: sono cespugli di bardana, robinia, rovi, che ricoprono il terreno e lo colorano di ruggine scura in inverno, caricando ancora quella sensazione di innaturale e degrado. Sembrano paesaggi fatti di filo di ferro e abbandonati al vento e all'acqua.

Se percorriamo le strade che tagliano il territorio modenese non è difficile intravedere, in lontananza, lo scheletro di un vecchio agglomerato rurale coperto di edera e foglie secche, con le travi scure, umide e consunte, che sporgono dagli squarci dei tetti come le costole di una carcassa. È, forse, tutto quello che resta del "modello emiliano". Se poi abbiamo la fortuna di incontrare qualche vecchio del posto, convinto di vivere ancora nel proprio mondo di ricordi, fatto di una civiltà cordiale, industriosa e lavoratrice, costituito da uomini solidali, cooperative, case del popolo e del partito, dobbiamo sapere che si tratta di un "fantasma" o di un superstite che solo resiste arroccato, all'interno di rari nuclei familiari, in qualche piccolo borgo della pianura o frazione collinare, mentre intorno il mondo della speculazione economica, della criminalità, della mala politica ha fatto terra bruciata.

«Operai contro»
Bugaleb Buciaccia, 38 anni, operaio Terim in cassa integrazione dal 2009.
Nella pagina precedente, Francesco Ficira', 41 anni, detto Falce, operaio saldatore Fiat New Holland. Attivista protagonista nella lotta operaia cittadina, licenziato nel 2008 e reintegrato a seguito di una battaglia legale, Ficirà è il fondatore del sito e della rivista autoprodotta «Operai contro»



Davide L. Malesi

La “staffetta” partigiana che sopportò la tortura

La storia di Carla Banchieri, che ha dato il volto alla statua davanti ai Giardini della Biennale di Venezia. Catturata dai fascisti di Salò con tutto il Cln di Padova non disse una parola. “Ci presero dopo una soffiata”, racconta oggi nella sua casa di Gaeta

foto archivio Isbrec

La Statua della partigiana di Augusto Murer, davanti ai Giardini della Biennale a Venezia, viene sovente scambiata per una specie di monumento al Milite ignoto in chiave resistenziale e femminile: sorta di testimonianza ideale dell’eroismo delle donne che si sono battute nella guerra civile, monumento “a tutte e a un’idea”, come lo descrisse - sbagliandosi - Roberto Longhi. Spesso, addirittura - forse per via di quella cultura sessista che in Italia è dura a morire - viene confusa col Monumento al partigiano, che invece si trova a Bergamo ed è di Giacomo Manzù. In pochi sanno che quella statua, invece, testimonia le vicissitudini di una donna in carne e ossa, la partigiana Carla Banchieri, catturata dai fascisti a Padova e torturata dagli aguzzini della Banda Carità, senza che si riuscisse con ciò a cavarle una sola informazione.

Le circostanze della cattura di Carla Banchieri, il suo interrogatorio, hanno tratti romanzeschi: tanto che, a sentirle raccontare, ancora oggi commuovono e sgomentano. Eppure si tratta di una storia che, complice il malvagio revisionismo di Pansa e dei suoi epigoni, tutto teso a svalutare la bellezza e la poesia dell’epopea resistenziale, è caduta nel dimenticatoio.

Resta, sì, la statua di Murer: ma se muore la vicenda che l’ha ispirata, non abbiamo altro che un blocco di bronzo senza voce. È bene, invece, che quella statua parli e racconti la storia di Carla Banchieri: affinché coloro che ci vogliono privi di memoria, e di conseguenza manipolabili dalla propaganda revisionista, trovino sulla loro strada un ostacolo in più. Anche questa è una forma di resistenza.

Il poeta Meneghetti

La storia di Carla Banchieri arrivò ad

La famiglia Banchieri
A Feltre dopo il ritorno dalla Francia nel 1942 (tutte le foto fanno parte dell’apparato iconografico del libro a cura di Adriana Lotto *Una famiglia di antifascisti: i Banchieri,* Belluno, Isbrec, Istituto Storico bellunese della Resistenza e dell’età contemporanea, 2006)

Augusto Murer non direttamente ma, si può dire, "di sponda", grazie ai versi di Egidio Meneghetti. Il quale non faceva, di mestiere, lo scrittore. Era famoso anzitutto come medico, professore universitario di Farmacologia a Padova. Era anche socialista e antifascista, tra i fondatori del Comitato di liberazione nazionale (Cln) in Veneto dopo l'armistizio dell'8 settembre. Dunque, anch'egli un partigiano, che – proprio come Carla – ebbe la sventura di essere torturato dai fascisti della Banda Carità.

Dopo averlo arrestato, il 7 gennaio 1945 , i fascisti lo torturano e lo consegnano alle Ss, che lo portano a Verona, dove hanno il quartier generale (in quel momento è prigioniero, nello stesso carcere, Ferruccio Parri). Meneghetti è poi condotto a Bolzano, da dove partono i treni destinati ai campi di sterminio: è la fine che i nazisti hanno pensato per lui. Ma a causa dell'interruzione delle linee ferroviarie - devastate dai bombardamenti angloamericani - il treno che dovrebbe condurre il medico verso la morte non partirà mai e lui riuscirà a salvarsi.

Ritratti
Carla Banchieri nel 1935 e, a lato, con Mariano Mandolesi a Roma nel 1946

Uomo curioso, arguto e intelligente, Meneghetti ha scritto anche dei bei libri, libri per non dimenticare. Uno di essi, Lager-Bortolo e l'ebreeta, racconta in dialetto veronese le brutalità del campo di prigionia e la crudeltà del carceriere Michael Seifert, detto Misha, un vero e proprio aguzzino che torturò e uccise almeno diciotto civili, molti dei quali adolescenti (le sue azioni gli valsero il soprannome di "boia di Bolzano").

Ma il componimento che attrae l'attenzione di Murer è una poesia, "La partigiana nuda", che racconta la vicenda di una sospetta partigiana, posta sotto interrogatorio dalla Banda Carità. La scena è al contempo lirica ed emblematica: la ragazza - quando i suoi tormentatori stanno per strapparle gli abiti di dosso - scansa la mano che sta per ghermirla e dice: "Me spoio da par mi, lu no'l me toca" ("mi spoglio da me, lui non mi tocca").

Nonostante la magrezza e la sporcizia, la sua nudità viene descritta dal poeta come bella e altera, forte della dignità di questa ragazza che per vivere ha dovuto lavorare duramente fin da giovinetta, poi - staffetta partigiana - schivare le pallottole tra le valli e le montagne ("sgoba operaia, che te perdi el posto! / cori stafeta, che se no i te ciapa!"). Di fronte al coraggio e alla dignità della partigiana nuda, i suoi tormentatori appaiono laidi, grotteschi: figure miserande e patetiche che offendono e deridono chi è più debole e in loro potere.

Una donna schiva

Augusto Murer forse non sapeva che la "partigiana nuda" era Carla Banchieri. Aveva ricevuto l'incarico di realizzare una statua che sostituisse il Monumento alla partigiana di Leoncillo Leonardi, distrutto a Venezia nel 1961 da una bomba fascista; in cerca di ispirazione, si imbatté nel componimento di Meneghetti e da essi trasse spunto per il proprio lavoro: non è dato sapere se e quanto approfondì la conoscenza del retroscena che lo aveva generato.

In quei versi, Carla Banchieri non è menzionata col nome anagrafico. Un particolare che ha certamente apprezzato: Carla è la testimonianza vivente di quanto siano menzognere le tesi revisioniste secondo le quali i partigiani avrebbero ottenuto, dopo la guerra, vantaggi e prebende. Donna di carattere schivo, rimasta vedova, vive con una piccola pensione, aiutata economicamente dai figli; resa fragile dall'età,

coi movimenti che si fanno più difficili giorno dopo giorno, è accudita da una signora rumena, Denisa, che le prepara i pasti e condivide con lei la sua casa di Gaeta.

Città di mare, ultimo baluardo dei Borbone di Napoli, Gaeta è nota – oltre che per il carcere – per le sue sette spiagge e la tradizione marinara. La casa in cui vive Carla si trova "dalla parte di terra", come dicono i residenti, in quella campagna da cui il mare non si vede e che somiglia piuttosto all'entroterra di Itri e Fondi: antichi pascoli di bufale, sedi di industrie casearie, piantagioni di kiwi. In una recinzione abbastanza malmessa si apre un cancello che dà su una corta stradina non asfaltata. Varcato l'ingresso, dopo un breve tratto i rumori del traffico stradale si attutiscono e ben più forte si sente il canto delle cicale e il rumore del vento tra i salici.

Per chi è sensibile alle suggestioni letterarie, pare un luogo faulkneriano: una robusta casa d'altri tempi pensata per accogliere un nucleo familiare numeroso attraverso le generazioni, il cui destino presunto non si è evidentemente realizzato; un capanno degli attrezzi dove la ruggine la fa da padrona, un pollaio ormai vuoto, un'aia dove, assicura Carla, "una volta avevamo le galline che giravano". Sulla porta ci accoglie Denisa: Carla, spiega, ormai fa fatica a camminare, spesso è stanca fin dal mattino.

Nonostante l'età – Carla è nata negli anni Venti – il tempo non sembra essersi accanito su questa donna dalla chioma bianca, i capelli ancora folti e raccolti in una crocchia, che ci accoglie col sorriso. "Vi faccio il caffè, lo faccio per voi, io non lo posso bere", dice sforzandosi di tirarsi in piedi dalla seggiola di vimini della cucina dove, a sentir lei, passa buona parte della giornata. "Mi piace guardare fuori, dalla finestra – spiega – e poi quando una si mette a letto per non alzarsi più significa che è finita per davvero".

"Non avevamo armi"

La famiglia Banchieri si è battuta contro il fascismo fin dalla sua apparizione sulla scena politica: nel 2007 il Comune di Roma ha finalmente organizzato una mostra fotografica sulla storia di quella che è stata una vera e propria dinastia. Una stirpe caratterizzata non da un blasone nobiliare, né da ingenti sostanze economiche, bensì dall'impegno, coraggioso e solidale, nella lotta a sostegno dei più deboli contro il sopruso. La cultura politica della famiglia Banchieri emerge finanche nei legami affettivi e matrimoniali: a guerra finita Carla sposa un capo partigiano, Mariano Mandolesi (nome di battaglia "Carlo"), famoso per aver espugnato a capo di un commando il carcere militare di Belluno nella celebre "operazione Baldenich".

Una breve vacanza
Carla e Rosetta Banchieri con il piccolo Jeannot a Parigi nel 1939

Nelle file partigiane, Carla Banchieri ha operato come staffetta dei gruppi combattenti che in seguito si sono raccolti nella Brigata Gramsci, divisione d'assalto Garibaldi "Nino Nannetti", a Feltre (1943). Poi si è ritrovata

a svolgere l'incarico di portaordini del comando del Triumvirato Veneto a Padova. Era un incarico spesso affidato alle ragazze, perché si riteneva che dessero meno nell'occhio: "Dovevamo portare gli ordini del Comando ai vari reparti, in città e anche fuori… andavamo in bicicletta, e a piedi", racconta. "I reparti stavano nascosti: in cantine, casali fuori mano, qualcuno perfino dentro le sagrestie delle chiese o all'addiaccio, nelle campagne. Da lì partivano per fare le loro azioni… i sabotaggi, gli attacchi. Bisognava distribuire vestiario ai partigiani, cibo, poi anche dare pacchi di volantini nelle fabbriche, nei paesi, per organizzare gli scioperi... per esempio ci fu il grande sciopero nelle fabbriche del marzo '44 e questi scioperi erano importanti perché indebolivano la produzione bellica di Salò, impegnando la forza pubblica".

Racconta che non portavano quasi mai armi: "Si faceva solo in casi disperati, raramente si affidavano armi a noi staffette... pistole o bombe a mano. Io avevo una sporta di quelle che si usavano per fare erbe nei campi… sopra e attorno ci mettevo l'erbe, imbottivo tutto, così non sembrava che dentro c'era l'involto con le pistole". Che cosa sarebbe accaduto se vi avessero trovate in possesso di armi?, domando: e lei risponde semplicemente che sarebbero state uccise dopo essere state sottoposte a tortura per ottenere nomi e rifugi di partigiani. "Non è un'ipotesi – ci tiene a dirmi – ce ne sono state, purtroppo, di staffette che hanno fatto questa fine. Non c'era altro modo certe volte, bisognava far arrivare i messaggi, le armi, ma più che le armi le munizioni, i gruppi ne erano sempre a corto".

A Padova l'azione partigiana, nel '43 e '44, è particolarmente intensa. Ai colpi dei gruppi partigiani, i nazifascisti rispondono coi rastrellamenti. In uno di questi viene catturato per intero il Cln di Padova: "Proprio in quel periodo che andavo su e giù sono stata presa dai fascisti in quella casa dove avevamo tutti il recapito". Cosa vuol dire che avevate tutti il recapito lì?, chiedo. "Che lì si svolgevano le riunioni del Cln di Padova. C'era stata una soffiata, i fascisti sapevano che le riunioni si facevano lì... così sono venuti e hanno preso noi che eravamo dentro la casa, ci hanno intimato con le armi di star zitti e buoni. Via via che arrivava qualcuno lo prendevano, arrivava un altro e lo prendevano. In questo modo nessuno ha potuto avvisare gli altri che quel recapito era bruciato".

Dopo il suo arresto

Una volta arrestati, i membri del Cln vengono interrogati, sotto tortura, dagli aguzzini fascisti. Si tratta dei famigerati membri del Reparto speciale italiano del regime di Salò, formalmente dipendente dalla Milizia volontaria per la Sicurezza nazionale (Mvsn), ma in realtà gestito dal maggiore Mario Carità, alle dirette dipendenze delle Ss. L'attività che Carità svolse a Padova non fu quella di una normale formazione militare della Rsi, ma ebbe un obiettivo di guerra "non convenzionale". Il suo ruolo era più politico che militare, operò con azioni di raccolta di informazioni e di infiltrazione tra i resistenti: ed ecco che, grazie a una soffiata, riuscì ad arrestare l'intero Cln padovano.

Ma gli arrestati non indossano uniformi, segni di riconoscimento visibili, non posseggono armi: tecnicamente, sono dei civili. Bisogna perciò che si confessino partigiani, e qui entra in gioco la tortura. Gli uomini e le donne del Cln vengono sottoposti a brutalità e sevizie: scariche elettriche, pestaggi, bruciature… Addirittura, si ricorre allo stupro delle donne, si costringono i compagni assistere alla tortura, nella speranza che - vedendo i tormenti inflitti al malcapitato di turno - qualcuno ceda e riveli la propria appartenenza alle schiere partigiane.

Tra gli arrestati c'è anche Giuseppe Banchieri, fratello di Carla, che gli informatori dei fascisti additano quale segretario della sezione comunista della città, un personaggio importante, bisogna che confessi (da principio, come tutti, ha dato un nome falso). I due vengono torturati a più riprese l'uno alla presenza dell'altra, perché gli aguzzini sospettano un legame tra loro. Alla fine ecco il risultato sperato: ma non è Carla a cedere, bensì Giuseppe, suo fratello. Le torture su Carla lo portano a rivelare la propria identità e la parentela che li lega.

A Carla saranno risparmiate ulteriori violenze, in quanto non più importante per l'identificazione di Giuseppe e considerata non in possesso di ulteriori informazioni segrete. Inviata al campo di prigionia di Bolzano, riuscirà a fuggire con una compagna e si unirà alle formazioni combattenti fino alla Liberazione.

Gilda Policastro

“I romanzi sono importanti proprio perché inutili”

Lo scrittore Tommaso Pincio parla del suo ultimo libro “Hotel a zero stelle” e assicura che il suo pseudonimo non viene da Pynchon. Quando un barista ex pregiudicato lo soprannominò “Malinconia”. Il suo isolamento e l’uso “consapevole” di Facebook

Tommaso Pincio, eccoci. Partirei proprio da qui, dal nome. Nel tuo nuovo libro, *Hotel a zero stelle*, sveli una volta per tutte la sua origine, che nulla avrebbe a che fare con l’omofonia del noto scrittore americano, Thomas Pynchon. Dobbiamo crederti?

Quanto ho scritto in *Hotel a zero stelle* risponde alla *mia* pura verità. La cosa dovrebbe saltare evidente leggendo il mio romanzo d’esordio, M., dove comparivano diversi personaggi i cui nomi erano calchi fonetici, un gioco nel quale allora mi dilettavo. Alcuni di quei nomi li ho usati, altri no; tra questi ultimi, Sigismondo Frode era uno dei miei preferiti ma finii per scegliere Tommaso Pincio proprio per le ragioni che ho spiegato, perché maggiormente racconta le mie origini e i miei intenti segreti.

I ritratti di Pincio Tommaso Pincio, nella foto in basso di Alessandro Bertante, è anche un pittore quotato. La pittura, anzi, è il suo “primo amore”. Pincio è specializzato in ritratti di personaggi illustri, in particolare scrittori.

La pratica di darsi un nome diverso per la scrittura non è certo inedita alla nostra tradizione letteraria, sia pur con diverse motivazioni. In tempi vicini, ricordiamo almeno Aldo Nove e Tommaso Ottonieri che l’hanno adottata, arrivando a rinunciare eccezion fatta (come tu stesso dici) per le bollette all’identità originaria. Era un problema “pirandelliano”, nel tuo caso, quello di svincolarti da un’identità socialmente imposta, o piuttosto un modo per staccarti dalla prima fase della tua attività artistica, cioè quella pittorica?

L’esigenza di inventarmi una nuova vita era effettivamente presente. La rinuncia alla vocazione è stato un processo doloroso, un lutto che ha richiesto un’elaborazione protrattasi per una decina d’anni. Pensandoci bene, però, il vero problema è il lavoro che svolgevo. Dirigere una nota galleria faceva di me un personaggio pubblico, seppure nel limitato sistema dell’arte, e non volevo che questo mia dimensione “all’aria aperta” contaminasse la scrittura. Diventare romanziere ha rappresentato un taglio netto col passato: l’adozione di un nuovo nome ha sancito simbolicamente tale cesura. Oggi vivo la faccenda con altra serenità: non è più importante cosa sognassi di diventare, e rinnegare una parte di me non è più un’esigenza primaria, anzi. Cominciassi ora la mia carriera di scrittore, probabilmente non vedrei motivo di cercarmi uno pseudonimo, ma ormai mi sono così abituato a Tommaso Pincio che mi sembrerebbe innaturale firmarmi col nome anagrafico. Sono una cosa strana, i nomi; l’effetto che hanno sulla nostra psiche, voglio dire.

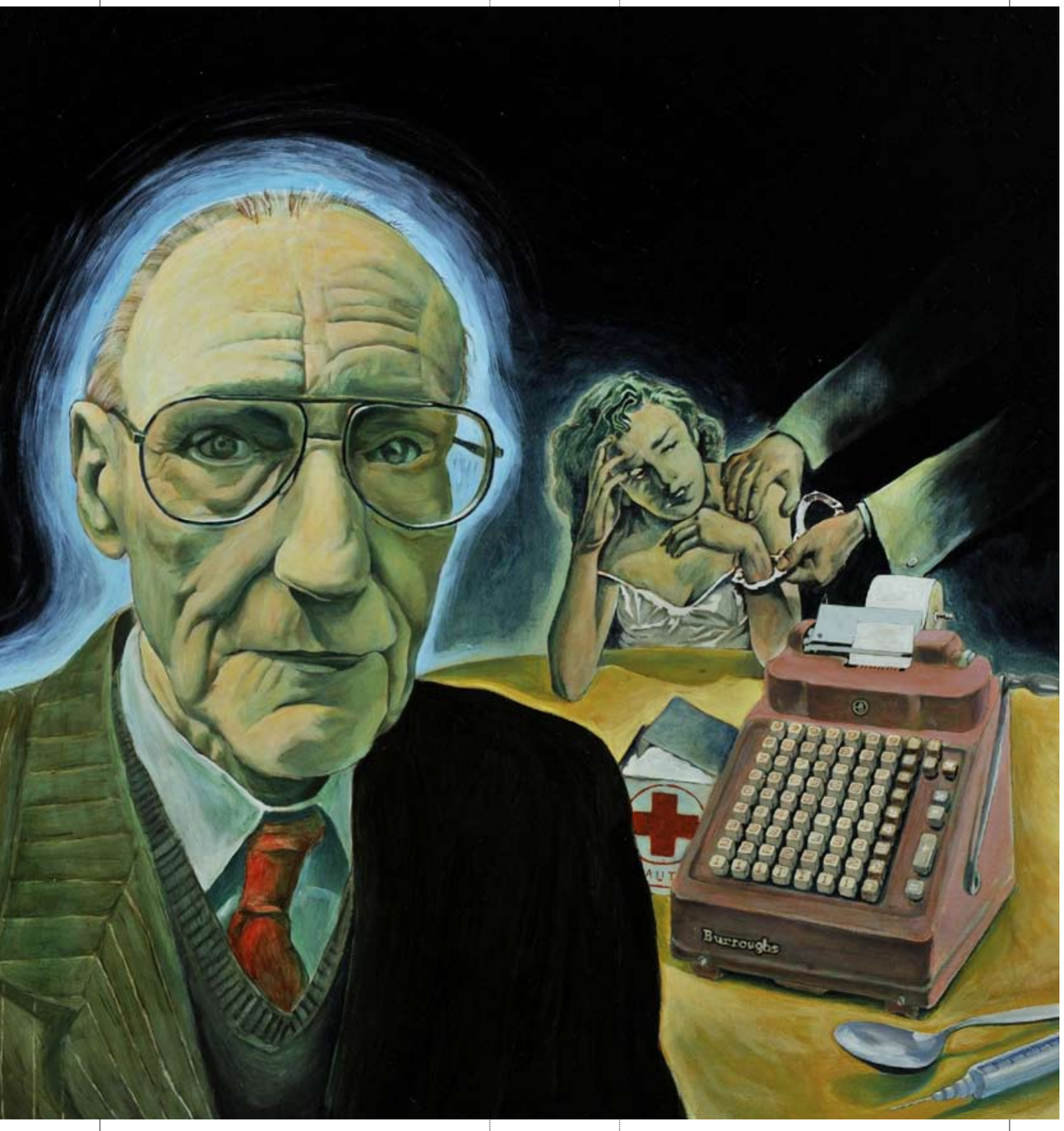
“Pincio”, se dobbiamo crederti!, dice del tuo attaccamento a Roma, una città che hai tra l’altro raccontato nel tuo libro precedente, *Cinacittà*, sia pur in un modo trasfigurato e avveniristico. Oggi è ancora attuale, quel libro, o ci sono altre questioni che ti attraggono, rispetto alla globalizzazione dei mercati e delle culture, che erano un po’il motore di quel romanzo?

Più che il motore, li direi piuttosto la scenografia, il fondale, contro il quale si agitava l’azione di un personaggio - palesemente modellato sulla mia biografia, ma non per questo feticcio autobiografico - cui premeva raccontare la propria versione di un fatto increscioso che lo

foto di Alessandro Vasari

Jack Kerouac il dipinto è stato fotografato, come gli altri qui, da Alessandro Vasari

vedeva coinvolto. Il fulcro vero del libro è però la confessione, intesa sia come ammissione di colpa sia (ed è questo l’aspetto per me più importante) quale viatico di redenzione o, meglio ancora, quale forma di assoluzione a propri, a prescindere dalle colpe, cioè. È infatti mio convincimento profondo che l’etica italiana, tanto quella civile quanto letteraria, sia segnata fino al midollo da questo baluardo del cattolicesimo. Il mio romanzo parla di ciò: non per nulla è ambientato a Roma, culla della Santa Romana Chiesa. Quanto all’attualità, la sua uscita risale a un paio di anni fa appena. Forse dovremmo ridiscutere la questione tra un paio di decenni, se saremo ancora tra i viventi naturalmente. E per venire al punto finale della tua domanda, la risposta è sì, perché la vera questione di *Cinacittà*, la confessione, seguita ad attrarmi, tant’è che da tempo cullo l’idea di scriverne un sequel o meglio un prequel o meglio ancora un presequel.



Tu dici spesso su *Facebook* di vivere isolato e di non amare quella mondanità che invece nella concezione comune è un tratto tipico della vita della capitale. È davvero così solitaria la tua vita?

Non è che lo dica: lo constato. Perché così è. Fatta eccezione per i frangenti sporadicissimi (germogli del caso oppure frutto di quelle occorrenze speciali in cui gli addetti alle letterature si danno convegno, vedi presentazioni e seminari spesso seguiti da assembramenti conviviali in pizzerie e trattorie), io non partecipo alla socialità della scena culturale romana, italiana e internazionale. Non frequento nessuno di rilevante e sfido chicchessia a dimostrare il contrario. Non che consideri la cosa un punto di merito, è soltanto che questo sono diventato: un isolato. Un tempo non ero così; vedevo gente, e molta, anche perché obbligato dal mio lavoro.

Restando al social network, Zygmunt Bauman in un intervento recente ne ha stigmatizzato la cosiddetta "estimità", ossia la tendenza a esibirsi, piuttosto che a creare una reale condivisione con i cosiddetti "amici". Tu ne fai un uso prevalentemente promozionale o comunicativo, ma hai creato attraverso il social network anche delle relazioni autentiche? E sei d'accordo con l'altra questione posta da Bauman, della vicinanza che creerebbe *Facebook* rispetto a persone lontane e, viceversa, della distanza che imporrebbe ai rapporti reali?

Debbo dire che resto sconcertato di fronte al profluvio di concetti e parole in materia di *Facebook*. Non mi sogno certo di negare i cambiamenti introdotti nella comunicazione tra gli esseri umani, ma questa storia del vicino più lontano e viceversa è una vecchia zuppa: anche il telefono produceva effetti simili. Oserei dire che persino la lettera, ai tempi, quando ancora si usava ricorrere alla posta cartacea, generava estimità. Quante fanciulle, nei secoli andati, si sono perdutamente innamorate per via esclusivamente epistolare, senza mai sfiorare né guardarsi negli occhi con l'amato? E quante persone scrivevano lettere solo per costruire immagini fittizie di sé? E, per tornare al telefono, quanti adulteri dicono "Ti amo, amore" alla compagna tradita proprio nel momento in cui stanno consumando il tradimento, con il telefono attaccato a un orecchio e l'amante che gli mordicchia il lobo dell'altro? Qualunque mezzo di comunicazione, anche il meno tecnologicamente sofisticato, può portare alla nascita di rapporti confinati nella virtualità. Certo, in *Facebook* gli effetti collaterali crescono in misura esponenziale se paragonati alla vecchia corrispondenza epistolare, così come sono disposto a riconoscere che il salto di proporzioni comporta sconquassi epocali. Gli sconquassi riguardano tuttavia le masse, non gli individui consapevoli, e un individuo consapevole, pur sapendo che sussiste una certa differenza tra un cavallo e una Maserati, non la fa tanto lunga: usa, se può, la Maserati, perché la Maserati fa più velocemente quello che comunque farebbe anche un cavallo: ti porta da un posto all'altro. Ciò per dire che il mio uso di *Facebook* è da persona consapevole o perlomeno spero, sebbene sia giusto precisare che non ho nemmeno la patente e mi sposto da un luogo all'altro in bicicletta.

Scrittori amati
Sopra, il ritratto dello scrittore italiano Giuseppe Genna e, nella pagina a sinistra, William S. Burroughs, l'autore de "Il pasto nudo".

Torniamo al tuo *Hotel a zero stelle*. Per mia deformazione culturale, essendomi occupata molto di "catabasi", l'ho letto prevalentemente in questa chiave, ossia come percorso di attraversamento specificamente dedicato agli incontri "oltremondani", peraltro con scrittori (ed è un tratto tipico della catabasi dantesca, proprio, la frequenza e la centralità

degli incontri letterari). Manca però una risalita, la dantesca "uscita a riveder le stelle": ciò accade per l'assenza di una visione "luminosa" e positiva dell'arte, è così?

Considerando quel che sappiamo circa la sua vita, mi sento di poter dubitare che il sommo poeta abbia davvero rivisto le stelle una volta terminata la *Commedia*. Me lo figuro invece non poco incupito e pure incazzato. Il fatto è che Dante credeva. Apparteneva, cioè, a un'epoca in cui teologia e cosmogonia erano una cosa sola. I suoi incontri oltremondani, per quanto azzardati e immaginari, erano eventualità perfettamente coerenti con la visione del mondo di allora. Il che lo incoraggiava, se non addirittura gli imponeva, di concepire una conclusione fatta di luce. In quanto individuo consapevole del terzo millennio, non credo ai regni ultramondani se non come luoghi letterari, metafore della nostra mente. Posso fantasticare paradisi, ma se mi penso morto vedo solo un cadavere che si decompone. Questo non significa che non creda nell'arte. Ci credo fortemente, ma come creatura di questo mondo, come prodotto di esseri umani soggetti a ineludibili limiti biologici. Nel mio hotel c'è un'uscita, un riveder le stelle; è però un'uscita collocata tutta nell'al di qua; è un afflato di ribellione; è la negazione ideale di questa offesa tremenda chiamata morte; è, se vuoi, un umanismo di stampo esistenzialista. Purtroppo il tempo non è passato invano.

A un certo punto del libro, pur dando assoluta centralità agli scrittori e alla letteratura, dici che la lettura dei romanzi ti pareva un'attività inutile: com'è cambiata la tua percezione della letteratura, e come ha riacquistato centralità nella tua esperienza?

L'inutilità dei romanzi è sentimento diffuso da tempo: se ne lamentava già Orwell negli anni Trenta del secolo passato. Ma è un sentimento radicato persino in alcuni scrittori contemporanei: tempo fa, nello spogliatoio di una piscina, un nostro collega mi confidò con una punta di sprezzo di non leggere più romanzi. Diceva di considerarla una perdita di tempo, e di preferire di gran lunga la lettura di libri di Storia, più interessanti, secondo lui. Il fatto che egli stesso seguitasse a dedicarsi, indefesso, alla produzione di simili perdite di tempo era una contraddizione che non pareva sfiorarlo. Ma forse aveva ragione lui. Forse l'inutilità dei romanzi è una verità a prescindere, qualcosa al di sopra dell'importanza che possiamo attribuire alla letteratura. Non ricordo più chi, ma qualcuno disse di non aver mai conosciuto patimento che non fosse stato lenito con un'ora di lettura. Temo che se consideriamo la faccenda in termini di utilità, il massimo cui un romanzo può aspirare è fare da farmaco (ogni allusione a opere altrui è ovviamente accidentale). Ma è proprio agli antipodi che vanno cercate le migliori qualità. I romanzi sono importanti proprio perché inutili, perché in un mondo pieno di oggetti da usare e tornaconti rappresentano un antidoto al meschino valore dell'utilità.

La bella Marylin
L'attrice americana Marylin Monroe "interpretata" da Tommaso Pincio

Tutte le biografie che racconti (da Parise a Simenon, da Pasolini a Wallace, da Borroughs a García Márquez) sono segnate dal marchio del fallimento. È qualcosa che ha a che vedere con il superfluo della letteratura, di cui dicevamo prima?

È un'ipotesi interessante. La scrittura è la più fallimentare delle arti perché non è un'arte in senso stretto. Da un punto di vista estetico, il ricorso alla parola costituisce in sé una sconfitta: quanti poeti hanno scritto versi in cui rimpiangono di non essere pittori o scultori o musicisti o danzatori o attori? C'è poi un aspetto statistico: il più delle volte ci si accinge a scrivere quando si ha alle spalle un qualche tipo di sconfitta. Del resto, i vincitori non scrivono storie ma fanno la Storia.

Chiacchierandone informalmente, ti ho detto che questo libro mi ha ricordato in molti punti le riflessioni (e anche alcuni versi!) di Sanguineti sulla sua nota predilezione degli alberghi, fino all'affermazione comune del non amare, da parte vostra, l'ospitalità in case di amici. Cos'è, nel tuo caso, riservatezza o autodifesa?

Incapacità di stare troppo a lungo e troppo in intimità coi miei simili, credo. Soggiornare in una stanza d'albergo non è affatto piacevole. In molti momenti si viene assaliti da una tristezza senza riparo perché è una tristezza di natura metafisica, nondimeno resta il modo più facile di soggiornare, di abitare nei propri pensieri.

Ancora con Sanguineti (che peraltro ho intervistato l'ultima volta proprio su queste pagine), esattamente nella voce *Hotel* del suo *Abecedario*, si direbbe che la scrittura sia davvero un viaggio: nel tuo caso, hai chiara la meta sin dall'inizio, o, come dice ancora Sanguineti, sei tu stesso curioso di vedere dove andrai a finire?

È sempre stato così per me, anche nei romanzi che pure presuppongono una trama, una sorta di disegno precostituito, e non credo di rappresentare un'eccezione. Mi sembra evidente che nessuno scrittore si mette al lavoro sapendo dovrà andare a finire. Nessuno scrittore vero, cioè. Se poi si medita di confezionare del puro intrattenimento per il grande pubblico, il discorso è ovviamente diverso, sebbene non sappia dire *quanto* diverso, non essendomi mai misurato con questo lucroso genere di scrittura.

Questo libro, soprattutto nelle parti autobiografiche, ha come dominante tonale la malinconia. Come mai?

Quando ero ragazzo, mi riferisco a quando avevo intorno ai quattordici quindici anni, trascorrevo molti pomeriggi in un bar del quartiere ingaggiando gare di videogiochi con gli amici. Il bar si chiamava Bar del Pappagallo perché per lungo tempo ha ospitato un pappagallo con tanto di trespolo. Il gestore era un gaglioffo nel vero senso del termine, nel senso che era stato in galera, cioè. Provava pertanto un gusto tutto suo nel tormentare le persone: io ero uno dei suoi bersagli preferiti. Mi aveva affibbiato un nomignolo: mi chiamava Malinconia. Malinconia qua, Malinconia là: io mi arrabbiavo come una bestia. Tutto sommato non era poi così offensivo come nomignolo, eppure non lo sopportavo. Non ricordo bene il motivo, se perché non ritenevo di essere malinconico o perché temessi di esserlo davvero. Probabilmente questo mio ricordo non è una risposta soddisfacente, ma è la prima cosa che la tua domanda mi ha portato alla mente.

A un certo punto di *Hotel* dici che ogni scrittore ha un certo rumore nella testa, più o meno riprodotto nella scrittura ("tutto questo ronzio, questo ronzare", diceva l'incipit memorabile di *Salto mortale* di Malerba, cui forse ti rifacevi…): qual è il rumore che ha nella testa Tommaso Pincio?

Questa faccenda del rumore mi ossessiona dai tempi dell'infanzia. Da bambino mi capitava spesso di udire l'aria entrare nelle orecchie. Cioè, pensavo fosse aria. In effetti, era il suono della circolazione sanguigna, ma fa poca differenza. Quel che importa è che a forza di prestarvi attenzione, il rumore non faceva che aumentare d'intensità, diventando assordante. Era una tortura. Sapevo che la sola maniera di udirlo più era distrarmi, concentrarmi su qualcos'altro, ma di notte, nel buio della stanza da letto, era impossibile concentrarsi su qualcos'altro. Mi sembrava di impazzire a volte, ma mi è stato molto utile in seguito. Per esempio, ho capito all'istante cosa volesse dire Edgar Allan Poe quando ho letto quel suo racconto, *Il cuore rivelatore*. Un bravo scrittore non può vivere senza un rumore muto nella testa. Per quanto, di recente mi è stato detto che soltanto i dislessici ripetono mentalmente il suono delle parole che leggono o scrivono. Così mi è venuto pure questo dubbio: di essere un po' dislessico.

La “primavera di Milano” un risveglio collettivo

foto di Mario Dondero

Negli scatti di Mario Dondero per “il Reportage” la gioia dei milanesi nel giorno del trionfo di Giuliano Pisapia. “Il vento è cambiato”, dicono. E sperano che il nuovo sindaco rappresenti una svolta anche nazionale per uscire dal tunnel del berlusconismo

foto di Mario Dondero

La "primavera di Milano" un risveglio collettivo

Il trionfo Nelle pagine precedenti, un'immagine dei festeggiamenti in piazza Duomo per l'elezione di Giuliano Pisapia a sindaco di Milano, il 30 maggio scorso. Qui sopra, il neoletto sindaco fa il suo primo intervento davanti ai sostenitori riuniti nel teatro Smeraldo. Nella foto grande due giovani con parrucca bionda esultano in bicicletta per la vittoria

foto di Mario Dondero

La "primavera di Milano" un risveglio collettivo

foto di Mario Dondero

La "primavera di Milano" un risveglio collettivo

foto di Mario Dondero

La "primavera di Milano" un risveglio collettivo

"Io ci credo" Nel servizio fotografico esclusivo di Mario Dondero per "il Reportage", le immagini dei festeggiamenti in piazza Duomo e nelle strade di Milano per la vittoria del candidato del centrosinistra, Giuliano Pisapia, su Letizia Moratti

Roberto Giovannini

Nella baia di Rikuzentakata cancellata dallo tsunami

foto di Paola Ghirotti

Sulla spiaggia giapponese, che contava 70mila pini, è rimasto un solo albero. I palazzi trasformati in cumuli di detriti. I sopravvissuti ricoverati nella palestra della scuola inaugurata tre giorni prima del terremoto. I bigliettini lasciati per ritrovarsi

È STATA UNA COSA TANTO GRANDE e mostruosa che fai fatica a credere a quel che vedi con i tuoi occhi. A misurare ciò che misurabile non è, che va al di là della scala di comprensione umana. Ad accettare l'idea che possa esistere una forza capace di lanciare tra i palazzi un peschereccio. A vedere come una casa, la vita di una famiglia, possa trasformarsi in un mucchio di assi spezzate. A camminare in un buco fangoso che sente di mare salmastro, di porto, di acqua sporca, laddove c'era un edificio che è stato strappato via ed è volato chissà quanto lontano. A vedere sparsa sui campi e sull'asfalto una sabbia terrosa e lurida, l'erba ingiallita e puzzolente schiacciata, mille e mille pezzetti di plastica stracciata.

Erano ventitremila

Una volta, prima dell'11 marzo del 2011, Rikuzentakata, prefettura di Iwate, era un borgo né bello né brutto. Come tante cittadine del Tohoku, la regione nordorientale dell'isola di Honshu che è un po' il Mezzogiorno del Giappone: più povero, meno sviluppato e moderno, tanti monti e tante centrali nucleari che alimentano la spaventosa fame di energia della Megalopoli. I 23mila abitanti di Rikuzentakata conducevano una vita lontana dai clamori delle cronache, lontana dalla vita moderna, protetti e insieme isolati dal mondo da boscose montagne che si spingono fino al mare. Due le attività economiche degne di questo nome: la coltivazione delle ostriche e l'incasso degli assegni delle pensioni. Come tutti i paesi della costa, Rikuzentakata da decenni era diventato un paese di vecchi, una cittadina da cui i giovani scappavano a gambe levate per studiare o per cercare un lavoro. Unica attrazione locale, il Museo del Mare con la sua vasta (ma poco entusiasmante) collezione di conchiglie e gasteropodi. Un terzo della popolazione aveva più di 65 anni.

Minamisoma
La città, che prima dello tsunami aveva circa 70mila abitanti, è stata quasi completamente inondata; nella foto un peschereccio arenato in una risaia ad oltre un chilometro dalla costa

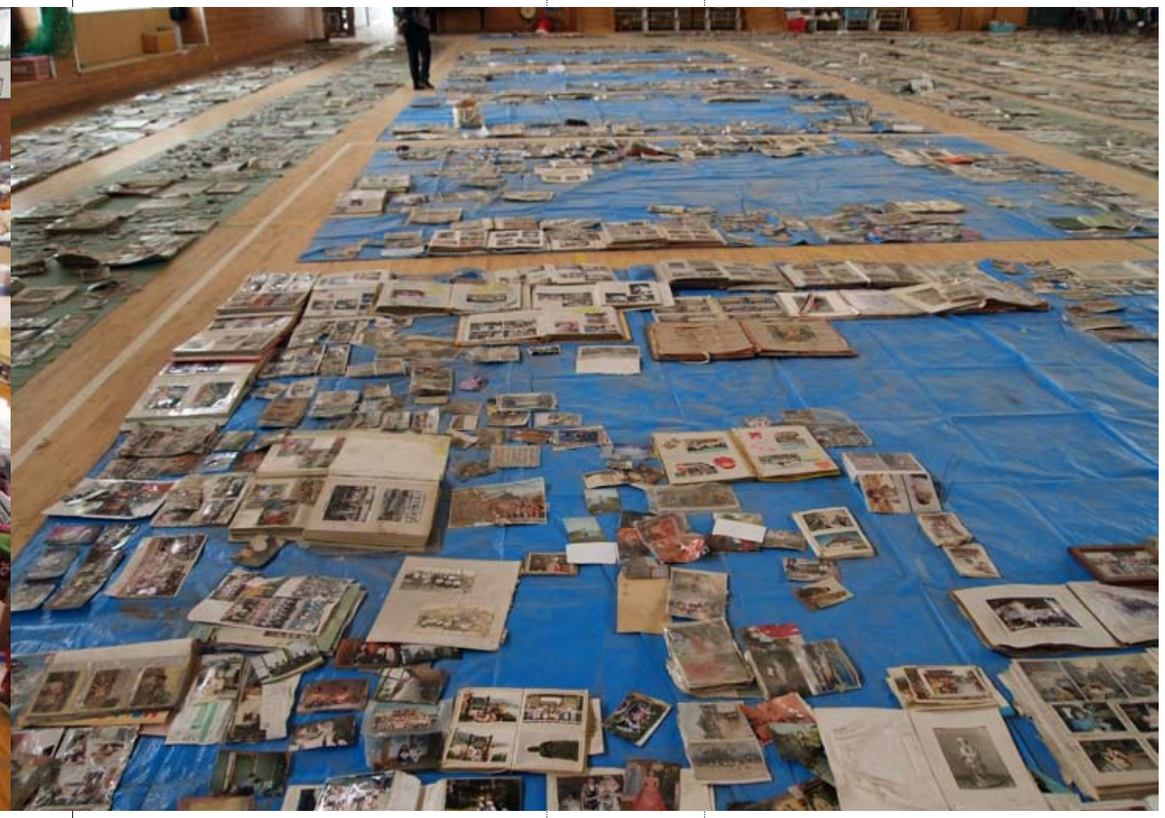
Roberto Giovannini

Nella baia di Rikuzentakata cancellata dallo tsunami

Watari
Supestiti ricoverati nella scuola elementare di Watari nella prefettura di Miyagi

Siamo partiti di buon'ora, io e Diana Santini, l'inviata di Radio Popolare. Superati i monti, la strada ci porta verso un fiume, passiamo un ponte, ammutoliamo. Qui, esattamente dove ora vediamo un immane Ground Zero di rifiuti che i soccorritori perlustrano con cautela, c'erano ottomila case. Quando la strada piena di curve che viene dalla montagna si allarga, guarda la costa e scende verso il paese le case non le vedi. Non le vedi perché non ci sono più. Rikuzentakata è stata trasformata in una grande discarica a cielo aperto grande chilometri e chilometri. Più o meno si intuisce la traccia degli edifici nel reticolo di stradine che sono state rese percorribili dalle ruspe e lungo le quali fanno avanti e indietro i blindati delle Forze di Autodifesa, l'esercito giapponese. L'onda nera, alta tredici metri, ha spazzato via tutto quel che c'era nella pianura, trasportando rifiuti e detriti fino a dove si alzano le colline. Nella zona costiera si sono salvati una trentina di palazzi, il Capital Hotel 1000 è l'unico edificio ad affacciarsi sul mare rimasto riconoscibile. Salve o quasi anche le case costruite sui colli, "lappati" dalla marea di acqua sporca. Così come per altre località di questa costa devastata, ricca di fiordi e stretti golfi, la conformazione della baia di Rikuzentakata è stata fatale: lo tsunami, incanalato tra le strette sponde, ha concentrato la sua forza e moltiplicato la sua velocità per squassare la piana e correre per dieci chilometri, sfruttando il corso del fiume, verso l'interno. L'onda ha annientato i frutteti di pere che crescevano qui, le risaie e gli orti che costellavano le sponde del fiume. Ha strappato dalla massicciata i binari della ferrovia come fossero fuscelli. Ha rasato a zero dighe, muretti, persino l'asfalto delle strade. Secondo le autorità ci vorranno anni per rimuovere completamente tutti i detriti.

La lunga spiaggia piena di alberi di Takata-



Arahama
Nella palestra della scuola elementare di Arahama, nella prefettura di Miyagi, si cercano tracce del passato tra il materiale recuperato dopo l'inondazione

Matsubara che fronteggiava il mare non c'è più. Era un'area protetta lunga due chilometri con 70mila pini, miracolosamente sfuggita alla mania edificatrice degli anni del boom. È rimasto soltanto un albero, un magnifico pino alto dieci metri che vive da duecentocinquant'anni, miracolosamente sopravvissuto all'onda che ha ridotto di tre quarti la superficie della duna marina. Rischia di morire, prima era a trecento metri dal mare, ora ne dista soltanto cinque, e le sue radici possono essere uccise dalle infiltrazioni di acqua salata. Alcuni operai stanno lavorando sotto le sue fronde, per togliere la sabbia accumulata alla sua base e costruire una specie di barricata per proteggere il pino dalle onde. Altri progettano di prendere delle gemme per tentare, tra qualche mese, di riprodurre la foresta perduta. Sempre se si riuscirà a ricreare la duna.

Nella zona più disastrata si muovono scavatrici grandi e piccole. Qua e là, dove sono cumuli di detriti alti cinque-sei metri (quelle che erano le case) su cui talvolta troneggia surrealmente un'automobile, si vedono buste di plastica contenenti gli oggetti forse ancora utilizzabili trovati tra le rovine: pentole, giocattoli, libri… Chi ha voglia ancora scava alla ricerca di quello che ha perso, cose e persone. Due postini con berretto e mascherina (la indossano tutti) frugano con dei bastoni nella melma. Ci dicono che vengono da Osaka, che sono stati mandati qui per cercare corrispondenza mai spedita, o spedita e mai arrivata. Molto coscienziosi. Chi trova oggetti che possano avere un qualche valore affettivo li tira fuori dal marasma di rottami e dal fango, li deposita davanti a quella che si presume fosse una casa. Posata su una cassetta di plastica rossa c'è una pila di album di fotografie di famiglia, già bagnati dalle gocce di pioggia gelata che cominciano a cadere su

Roberto Giovannini

Nella baia di Rikuzentakata cancellata dallo tsunami

Tohoku
Scene di desolazione immediatamente dopo il disastro, ma è essenziale far ripartire le attività produttive quali la pesca

Roberto Giovannini

Nella baia di Rikuzentakata cancellata dallo tsunami

Arahama
La polizia controlla i permessi per l'accesso in città

questo scenario dantesco, tanto per aggiungere alla tristezza altra tristezza. Sono foto di bambini sorridenti o immagini in bianco e nero più datate, con severi anziani che guardano fissi l'occhio della macchina. E ancora foto di ragazze allegre con le due dita alzate in segno di vittoria, che qui in Giappone significa felicità; foto di uomini con la faccia arrossata seduti intorno a un tavolo pieno di bottiglie di birra. Scenette di banale normalità, e proprio per questo ancora più commoventi. E poi libri di scuola, quaderni con file di numeri e conti, disegni di bimbi. Su di una pila di mattoni qualcuno ha costruito una specie di tempietto con un piccolo Buddha dipinto di rosso. Poco più in là giace un pupazzo di pelouche, tutto sporco di fango, il "tre occhi" di Mostri contro Alieni, l'ultimo giocattolo di un bambino che probabilmente non c'è più. Laggiù, invece, forse c'era un ristorante: dentro tre vaschette metalliche qualcuno ha puntigliosamente suddiviso piattini da porzione, scodelle da zuppa, bottiglie vuote di salsa di soia.

Il resto è cibo per le mandibole dentate delle ruspe: le macchine sollevano mucchi di detriti, intere automobili accartocciate, li spostano da una parte all'altra, con una logica, si presume. A un certo punto tra un asse di legno sbrecciato, un copertone e una macchina rovesciata spunta un corpo immerso nel fango rappreso. È quasi sicuramente un anziano, la tuta e le calze verdi pesanti che spuntano da sotto la copertaccia militare in cui è stato avvolto: con gesti pratici poliziotti dalla faccia cupa lo caricano su un furgoncino Suzuki bianco a tre ruote che poi si allontana lentamente.

Le montagne di fango

Più in alto ci sono le case lambite dalla marea, sul limitare di un bosco di abeti. Molti lavorano, con secchi e badili, per portare via il fango e recuperare tutto ciò che è ancora utilizzabile. Mobili, specchiere, scatole di vestiti che forse si possono lavare. Una ragazza con una giacca blu trova un ombrello e lo apre, come per provarlo. Qualcuno attende il suo turno per riempire d'acqua taniche e recipienti da un tubo di gomma allacciato a una cisterna. Una signora anziana spossata, disfatta, se ne sta seduta su un vecchio copertone sotto la pioggerella fredda a contemplare il vuoto della distruzione. Dietro un colle, in un grande edificio intatto, è stato installato in pochi giorni il municipio. Il sindaco si

chiama Toba Futoshi. Eletto in febbraio, nella tragedia ha perso la moglie e la casa. Il comune non è che possa fare grandi cose. Dei 24 dipendenti comunali ne sono morti otto: tre dirigenti scolastici superiori, due consiglieri comunali e il capo della polizia. La gente, tuttavia, fa pazientemente la fila per depositare la domanda di una casa temporanea: la priorità ce l'hanno gli anziani, i disabili e le donne incinte.

In Giappone si è deciso di seguire il modello "umbro", piuttosto che quello "abruzzese" delle casette provvisorio-definitive volute da Berlusconi: alle persone che hanno perso la casa verranno assegnati degli alloggi di emergenza, in attesa di riavere un'abitazione vera come quella che non c'è più. Già se ne vedono una trentina, piazzate in un pianoro, alcune sono di legno e sembrano più gradevoli, altre sono poco più che dei container attrezzati. All'interno più o meno sono tutte uguali: 30 metri quadri, due stanze con un angolo cottura e un piccolo bagno. Dentro ci sono una tv, un bollitore per il riso, un frigo, un forno a microonde, una lavatrice. Secondo le stime del governo, gli "inquilini" dovranno viverci per almeno due anni. Non è facilissimo avviare la ricostruzione delle case "vere": mancano i terreni adatti e soprattutto sicuri. Bisognerà anche decidere dove ricostruire Rikuzentakata: dov'era prima, col rischio di una nuova ondata mortifera? Sui monti, dove non c'è mai stata?

La causa dei decessi

Molti altri sfollati per il momento si devono accontentare della palestra della scuola media cittadina, che era stata inaugurata tre giorni prima del terremoto. Sono almeno 1.200 persone, il giaciglio è fatto di un sottile tatami e qualche coperta. Nel cortile della scuola la bacheca per le comunicazioni agli studenti è piena di messaggi e biglietti disperati e insieme speranzosi. Ce ne facciamo tradurre due: "Per mia madre, Tokiko Hatoyama, Junichi e io siamo salvi. Stiamo bene e ti stiamo cercando". "Chi legge questo messaggio può per favore contattarmi per farmi sapere come sta mia madre?". Nelle tremila case che si sono salvate è tornata l'elettricità, ma non c'è ancora l'acqua corrente. È previsto l'arrivo di numerosi pullman, che caricheranno gli "ospiti" della scuola e li porteranno negli onsen più vicini, le terme molto amate in Giappone. Per la gran parte di loro sarà l'occasione per potersi lavare bene dopo la catastrofe.

Arahama
La maggioranza delle persone è morta per annegamento, il 65% aveva almeno 60 anni. Per il 4% la morte è stata provocata da crolli, per l'1% da ustioni

E dire che non è la prima volta che Rikuzentakata doveva fare i conti con uno tsunami generato da un terremoto. Poco più di cinquant'anni fa, il 23 maggio del 1960, il terremoto che devastò il Cile – e che tutt'ora mantiene il tragico record di potenza scatenata dalla natura – produsse qui un'onda alta quattro metri che portò danni gravissimi. Forse era passato troppo tempo perché la gente si ricordasse cosa può fare uno tsunami: mentre suonavano le sirene di allarme che annunciavano l'arrivo dell'onda, troppi hanno indugiato, troppi hanno creduto che fosse sufficiente allontanarsi dalla spiaggia di qualche centinaio di metri. Delle mille persone che si erano concentrate nel vecchio municipio, convinte che fosse una protezione adeguata, i più sono morti.

Sono state morti orribili. Un professore dell'università di Chiba che è venuto qui per esaminare le salme, Iwase Hirotaro, trova due cause per i decessi: l'annegamento (prevalente) e l'urto contro pezzi di legno e altri detriti spinti dall'onda, che hanno prodotto fratture gravissime. L'impatto dell'onda, spiega, è comparabile con quello prodotto da un automobile che ti viene addosso a 40 chilometri all'ora. Si stima che almeno un centinaio di bambini abbiano perso entrambi i genitori, ma un bilancio dell'ecatombe ancora non è stato fatto. Si parla di 700 morti e ben 1.700 dispersi. Quasi tutti presto o tardi finiranno nella lunga lista delle vittime. Molti corpi sono ancora, e chissà per quanti mesi vi resteranno, sotto le montagne dei detriti accumulati. Altri sono stati risucchiati nell'Oceano Pacifico dal riflusso dell'onda e riposano in mare.

Francesca Bellino

Giordania, una gioventù col mito dell'Occidente

foto di Alexandra Boulat /VII

Città illuminate con le insegne dei principali prodotti di consumo americani. Le rivoluzioni degli altri Paesi arabi sono state seguite dagli studenti attraverso il web. La musica trance un modo per evadere. Ma resta forte il legame con la tradizione

Contro gli stereotipi Nella foto a lato e nella pagina seguente scene di vita quotidiana a Amman, studentesse all'Università e due ragazzine in un negozio di cosmetici

La Giordania non teme l'*occidentossicazione*, come l'iraniano Jalal al Amad definisce l'occidentalizzazione. Anzi, ne è affascinata. Basta guardarsi intorno. Non solo le principali città sono costellate d'insegne Coca Cola, Pepsi, Block Buster e Mc Donald's, ma anche ogni piccolo centro, persino il più isolato, ha il suo marchio americano in bella vista. Regno di contraddizioni e paradossi, abitata per il 60 per cento da rifugiati palestinesi, ma in pace con Israele, la Giordania ha un'identità fatta di contrasti. Prova ne sia, da ultimo, l'atteggiamento del Paese investito anch'esso dal vento di rivolta che nei primi mesi dell'anno ha contagiato il mondo arabo: nelle strade si sono verificati episodi di protesta, ma quasi mai con l'obiettivo di attaccare o rovesciare re Abdullah II. Al contrario, la maggior parte delle manifestazioni è stata a suo sostegno e soltanto in pochi casi le proteste si sono concentrate sulla richiesta di una monarchia parlamentare volta a ridurre i suoi poteri. La gente ha denunciato la corruzione dilagante e la necessità di riforme, ma senza immaginare un futuro che non preveda la guida di re Abdullah II e della moglie Rania.

Per la maggior parte dei giovani, che sono addirittura l'82 per cento della popolazione, i modelli da imitare sono proprio il re e la regina e, nonostante il bisogno di libertà e democrazia comune a tutti i ragazzi del mondo, i giordani si sentono al sicuro sotto il loro regno. In particolare, la regina è molto ammirata per il suo impegno nella lotta per i diritti delle donne nei Paesi islamici, per il progetto di educazione primaria per tutti ("1Gol") e contro gli stereotipi della cultura araba. Rania è un modello di modernità: oltre a crescere quattro figli, è un avvocato, ha un sito internet, usa Twitter, incontra e ascolta la gente, partecipa ai programmi televisivi, ha idee creative e viaggia. Il suo motto è

GARRAUD
élite
meti

Francesca Bellino

Giordania, una gioventù col mito dell'Occidente

"Yes, I can". Una delle sue mete preferite per le vacanze è l'Italia ("Se potessi rinascere vorrei essere italiana", ha dichiarato), ma per scrivere i suoi libri preferisce Aqaba, unica città bagnata dal mare del Paese. In quanto crocevia tra Asia, Africa ed Europa, la zona di Aqaba è stata abitata sin dal 4000 a.C., ma se solo oggi è un'importante città commerciale e un ambito luogo di villeggiatura, lo deve proprio alla famiglia reale. Nel 1965 il limitato tratto di costa a disposizione del porto giordano si rilevò insufficiente ai bisogni del Paese, re Hussein decise quindi di cedere seimila chilometri di deserto all'Arabia Saudita in cambio di dodici di costa, facendo così rientrare la barriera corallina di Yamaneith nel territorio giordano. Aqaba, un fazzoletto di sabbia rossa intorno al quale girano la maggior parte degli interessi economici della nazione, rappresenta il presente della gioventù giordana.

Il golfo di Aqaba

Dal 2001 nel suo golfo, situato nella stretta insenatura tra la penisola del Sinai e quella araba, è stata infatti istituita una *free zone* commerciale, un'area economica speciale aperta a chi vuole investire sul Mar Rosso. Qui Israele, Egitto e Giordania si dividono la territorialità costiera. Il golfo, infatti, cambia nome in base al Paese in cui ci si trova. Se si è in Giordania il golfo è di Aqaba, se si è in Israele il golfo è di Eilat. Le due città, e i rispettivi porto e aeroporto, sono così vicini da aver causato nel 1986 la confusione di un pilota atterrato sulla pista sbagliata. Non solo: nell'agosto 2010 alcuni tiratori scelti hanno lanciato razzi sulla costa contro Eilat ma hanno colpito Aqaba, provocando la morte di un tassista. In arabo *al aqaba* vuol dire "ostacolo", un significato poco appropriato al ruolo attuale della città diventata per la Giordania l'unica carta da giocare, oltre la già sfruttata Petra (una delle sette meraviglie del mondo), per costruire un futuro ricco e aperto verso l'esterno (nonostante l'assenza di materie prime e grandi industrie). Nell'area sono previsti investimenti per 10 milioni di dollari: nasceranno alberghi, ville, infrastrutture ricreative, un campo da golf, un porticciolo e tre lagune artificiali.

Perfino il Distant Heat, il festival di musica elettronica che per otto anni ha radunato i nottambuli del Paese nel deserto del Wadi Rum, la scorsa estate – per volontà della popolazione beduina - ha traslocato palco, consolle, mixer, casse, poltrone e bar su una collina della città costiera da cui è possibile vedere a sud-est le luci dell'Arabia Saudita e a est quelle d'Israele ed Egitto. Aqaba, dunque, è diventato il cuore della trasgressione per i giovani che amano divertirsi al modo occidentale: dee-jay stile Ibiza, musica assordante fino all'alba, fiumi di birra Heineken, cocktail, sigarette, scollature, ballo e sballo. Il Distant Heat è per i giordani l'appuntamento annuale con la libertà assoluta. È una celebrazione selvaggia dello stare insieme, l'abbandono del pensiero, delle regole, della famiglia, della tradizione. È l'ingresso in un mondo parallelo senza genitori, università, doveri, preghiera, l'affermazione del diritto all'essere giovani.

Sui giordani l'Occidente esercita un fascino vitale, superiore a qualsiasi realtà interna. Aiuta a immaginare il futuro. Questo, tuttavia, senza dimenticare che la tradizione va rispettata, il re e il Paese non vanno mai offesi. C'è sempre una linea rossa da non superare. Ma quando si parla di *trance* provocata da musiche techno, progressive e house tutto è consentito. Diverso sarebbe il discorso

Internet
Uno studente dell'università di Amman nella sala di esercitazioni informatiche

per musiche "più sataniche" come l'hard rock e l'heavy metal. Grazie alla musica elettronica quella linea rossa sembra scomparire: l'estasi provocata dal ritmo martellante di potenti campionatori non è altro che la ripetitività del suono ancestrale del *tarab*, nozione araba per definire la capacità della musica e della poesia di trasportare in uno stato di trance, verso una via di fuga dalla difficile realtà. Anche per i giovani credenti partecipare a un rave party non è del tutto *haram* (non permesso da Dio), al contrario può essere *halel*, consentito, purché non si cada nelle tentazioni del bere alcool, dell'assumere droghe e del fare sesso. "Che c'è di male a divertirsi!", esclama Saida, una ragazza in minigonna che si dimena alla musica del dj olandese Ferry Corsten. "La religione non sempre è incompatibile con lo stare insieme. Pensa al *ramadan*: ogni sera è una festa" suggerisce Mamun, musulmano praticante. "Viviamo il presente senza paura della fine del mondo", dicono altri due giovani.

Internet e moschea

Come tutti gli islamici, i giordani non accettano intermediari tra l'uomo e Dio. Non considerano alcuna profezia. Si affidano al *maktub* (destino) e al pensiero dell'*inshallah* (succede quello che Dio vuole) e provano a prendere il meglio dall'Ovest del mondo. Ad Amman, città di passaggio ricca di servizi, crocevia di gente e idee, tutti conoscono il Corano a memoria, ma allo stesso tempo parlano un inglese fluente e padroneggiano il linguaggio informatico. I musicisti usano Facebook per promuoversi, ma non disdegnano la moschea. "Prego cinque volte al giorno" dice Yazar Rousan, uno dei cantautori più amanti della scena underground che cita sempre Allah nei testi. Tanti nuovi gruppi usano ancora l'arabo per esprimersi e modernizzano la musica beduina e gli inni patriottici. Le super star della musica araba sono Omar Abdullat e Diana Karazon. Molte donne amano i jeans attillati, ma non rinunciano al velo (alcune solo per non abbronzarsi). I computer sono onnipresenti nelle case, sotto i ritratti di Abdullah II e Rania, naturalmente. I giovani hanno voglia di studiare, sanno che la nazione è nelle loro mani. C'è chi ambisce alle scuole americane e inglesi in città e chi a vincere borse di studio all'estero per poi portare il *know-how* in Giordania.

Nel frattempo, Amman si popola di occidentali. Qui le più varie culture, abitudini e mode si mischiano quotidianamente nelle scuole, negli uffici e nei locali. Il Royal Culture Center e il Blue Fig propongono musica dal vivo. Il Book@cafè, ristorante-libreria aperto negli Anni Novanta, è il punto di riferimento di gay e lesbiche. Il National Center for Culture & Arts ha messo su un'orchestra giovanile di musica sinfonica. "Sarà la futura orchestra di Amman" assicura la direttrice, Lina Attel, ideatrice del musical "Petra Rock". Il centro della capitale pullula di gallerie d'arte e gli artisti stranieri sono sempre ben accolti. La Giordania, del resto, la pluralità ce l'ha nel Dna: egiziani, assiri, babilonesi, ittiti, greci, romani, arabi, turchi, crociati, hanno lasciato la loro impronta. Anche la Bibbia rivive in queste terre. Da qui sono passati i profeti. Nel fiume Giordano è stato battezzato Gesù e sul monte Nebo sarebbe sepolto Mosè. Le etnie armena, circassa, beduina e cecena e oggi irachena, libanese e palestinese, si sono sempre mescolate. Questo è il passato che i giovani hanno ogni giorno davanti agli occhi. Perché al contrario degli europei, quando i giovani giordani pensano al passato guardano in avanti: essendo il passato cosa ben nota sta sempre di fronte a loro, mentre per cercare il futuro si voltano indietro. L'avvenire è alle loro spalle perché non lo vedono, possono solo immaginarlo.

Passeggiata
Una corsa in automobile un sabato sera per le vie della capitale

Quanto al presente, per molti è stare incollati al computer e seguire le rivoluzioni dei "cugini" arabi, sperando in un avvenire migliore. Come i beduini, che recentemente sono scesi in piazza per chiedere cambiamenti per il Paese. Per tradizione la loro volontà non può essere messa in discussione, il re è tenuto ad ascoltare attentamente le loro richieste. I beduini rappresentano passato, presente e futuro. Sono intoccabili. La parola del capo tribù, lo *sheik*, "non cade mai per terra", non va mai a vuoto, viene sempre presa sul serio. Anche quando la popolazione del Wadi Rum si è ribellata contro il Distant Heat, l'ideatrice Julian Noursi ha subito acconsentito alla richiesta di spostare la festa dal deserto. I beduini ci tengono a salvaguardare l'ambiente che per loro non è solo casa, ma fonte di guadagno e prestigio. Il deserto, insieme a Petra, è il luogo più visitato dai turisti, attratti dalla leggenda del passaggio, durante l'occupazione ottomana, del colonnello inglese noto come Lawrence d'Arabia.

La moda dei rave

Julian, che conosce bene la sua terra, ha rispettato il volere dello *sheik* e, in soli quattro giorni, ha organizzato il trasferimento del festival. Julian, 36 anni, d'origine palestinese, ha studiato marketing in Libano ed è la prima direttrice artistica di un festival di musica elettronica nel mondo arabo. Anche se Amman, la città in cui vive, ha le sembianze di una metropoli moderna, rimane sempre un centro islamico, conservatore e tradizionalista. Da otto anni Julian si sente ripetere: "Attenzione alla reputazione. Organizzare un rave party non è roba per donne". Lei però continua a guardare indietro, al futuro, immaginando nuove edizioni del festival.

"Se gratti la superficie, scopri che la modernità sfoggiata dai giordani è falsata - sostiene Ilaria Dei, un'italiana convertita all'Islam che lavora a Petra - mostrano quello che vorrebbero essere, non quello che sono". Non è un caso se è stato inventato l'*anglizi*, una specie di lingua che mescola arabo e inglese e che a chi lo parla dà la sensazione di essere più vicini alla vita del mondo globalizzato. "*Yallah yallah*", ripetono i giovani, "su, su, andiamo!". Hanno fretta di scoprire cosa c'è alle loro spalle.

Testo e foto di Giulio Marzaioli

Nelle concerie di Fès tra i bambini lavoratori

Caldo, orari massacranti e sostanze inalate conducono spesso a una morte precoce. La pasta per pulire le pelli grezze è fatta di calce, urina di mucca e guano di piccione. L'odore acre lascia in gola sapore di ammoniaca. I turisti "complici" dello sfruttamento

CI AVVIAMO verso la zona delle concerie di mattina presto (il sole - nelle ore centrali - può diventare accecante). Le concerie si trovano nella parte settentrionale della medina di Fès, Marocco. Nonostante brevi e frequenti soste davanti alle tante fontane splendidamente intarsiate che costellano edifici spesso fatiscenti, arriviamo velocemente a destinazione. Soltanto l'ultimo tratto del cammino è rallentato dalla presenza di un asino che, barcollando ad ogni passo, impegna tutto il vicolo. Il campo visivo è interamente occupato dall'asino e dal suo carico, un mucchio di pelli grezze che saranno trattate nelle concerie, là dove le nostre traiettorie si separano. L'asino prosegue verso l'ingresso al piano delle vasche, solitamente interdetto al visitatore. Noi veniamo introdotti nell'edificio della casbah che da una grande terrazza sovrasta le vasche e che è adibito alla vendita dei prodotti finiti (borse, scarpe, abiti e accessori in pelle). Prima della lunga e, per alcuni, stressante fase dell'acquisto (caratterizzata dalla leggendaria "cerimonia" delle trattative), il visitatore viene accompagnato verso le grandi finestre - sul lato interno del negozio - che introducono alla terrazza.

Un rametto di menta

La "questione" si pone nel momento in cui ci si affaccia. Sporgendosi dalla balaustra si viene immediatamente attratti dalla prospettiva che, sotto le terrazza, si offre al turista: una distesa di vasche puntellate dalla presenza dei conciatori. Non appena ci si affaccia, un ragazzino porge un rametto di menta perché il turista possa resistere all'olezzo che sprigionano i liquidi utilizzati per la pulitura delle pelli. Ecco la "questione". Il visitatore può provare (deve provare) fastidio e deve osservare (può osservare) una distanza dal lavoro tra le vasche, distanza misurata sul più impalpabile dei sensi:

Giulio Marzaioli

Nelle concerie di Fès tra i bambini lavoratori

l'olfatto. Ma l'odore è decisamente inferiore, per impatto, alle visione delle vasche e dei conciatori impegnati nelle varie fasi di lavorazione delle pelli. Per molti il tempo non è sufficiente a permettere un montaggio corretto dei fotogrammi; l'ansia di comprare borse a basso prezzo o l'insistenza dei vari commessi distrae subito lo sguardo che sapientemente viene condotto verso la miriade di prodotti in cuoio appesi alle pareti del negozio. Per chi invece riesce a rimanere sulla terrazza qualche attimo in più, l'impressione di trovarsi all'ingresso di un girone infernale (formula consueta nei racconti dei visitatori) cede il passo alla consapevolezza che - tra le vasche - si esprime una centenaria sapienza artigianale, ma che ciò avviene a scapito della salute degli artigiani.

È soprattutto osservando il lato sinistro delle concerie che tale consapevolezza raggiunge il massimo contrasto. Uomini e ragazzini lavano le pelli grezze immergendosi sino alla cintola in grandi vasche riempite di acqua e di una pasta bianca che si apprenderà essere costituita da calce, cenere, urina di mucca e guano di piccione. In queste vasche le pelli vengono lavate e ammorbidite. L'inalazione di tali liquidi, si legge in alcune guide, provoca gravi patologie che spesso portano alla morte. Il breve lasso di tempo trascorso sulla terrazza non permette che affiori in tutta la sua portata questa notazione, ma essa balza in tutta evidenza solo che si riesca a scendere al piano delle vasche. Dieci euro nelle mani di un guardiano aprono facilmente il varco ad un percorso che, peraltro, raramente incontra l'interesse dei turisti. Non sono diffusi dati statistici in merito alla mortalità dei conciatori, ma non si stenta a credere a quanto scritto nelle guide, dove si legge anche che il lavoro nelle concerie garantisce uno stipendio superiore alla media nazionale; una sorta di improbabile e farsesco indennizzo alla probabile e tragica sottrazione di anni di vita.

Passeggiando tra le vasche (anticamente dette cantari) si deve prestare attenzione a non scivolare su uno strato melmoso fatto di acqua e terra. Camminando, invece, sui muretti che delimitano le vasche il rischio è di finire dentro una di esse a causa della pietra lavata frequentemente da un tubo che ne raffredda la superficie, altrimenti molto calda (a Fès la temperatura estiva può raggiungere i 40°). All'odore nauseante si associa, soprattutto sul lato sinistro delle concerie, un bruciore in gola che lascia in bocca sapore di ammoniaca e che, osservando i tanti ragazzini che lavorano e gironzolano nelle concerie a piedi scalzi, blocca il respiro. La maggior parte di questi ragazzini (molti poco più che bambini) è concentrata nella zona in cui, sul lato opposto alla terrazza, le pelli vengono lavate e movimentate da un mulinello a pale e successi-

Colori, odori e fatica

La medina di Fès è la più grande del Marocco e nel suk dei tintori gli operai, spesso bambini, lavorano immersi nelle vasche dei differenti colori (*la foto di apertura è di Imagestate/ Leemage*)

vamente stirate e pressate passando attraverso grandi ruote di legno (le pelli verranno successivamente smerigliate attraverso le stesse ruote). Le pelli vengono poi essiccate sui muretti della concerie per essere battute sui tetti degli edifici che circondano la concerie. Si procede quindi all'immersione nelle vasche del colore.

Color rosso sangue

Se il lato sinistro, adibito alla pulitura, somiglia ad un alveare in dominante bianca, sul lato destro predomina il rosso. Le pelli, slavate dal rosso sangue che le tinge all'arrivo nelle concerie, tornano infatti a tingersi di rosso papavero nelle ultime fasi prima del taglio (la memoria del rosso, tuttavia, può formarsi soltanto potendo sostare tra i conciatori, dato che le pelli grezze che arrivano alle concerie sono poste sui muretti all'ingresso del perimetro e quindi sottratte alla vista che si gode dalla terrazza). Oltre al rosso rimangono impressi il giallo dello zafferano e il blu dell'indaco, presenti in misura inferiore al rosso, ma altrettanto intensi. Dalla terrazza sfugge anche la presenza degli unici uomini dai capelli bianchi presenti nel piano vasche e che, all'ombra dell'edificio sovrastato dalla terrazza, armati di coltelli a lama curva attendono alla scarnatura e al taglio delle pelli trattate e colorate (occupazione evidentemente meno gravosa della pulitura, della coloratura e della battitura).

L'ultimo sguardo sulle vasche - osservate a pari altezza - cade su un uomo diretto verso i laboratori di finitura. Il suo volto è totalmente coperto da un pila di pelli rosse accatastate una su l'altra e poste sulle sue spalle, quasi a sintetizzare, in un ritratto in movimento, i contorni tracciati lungo i viottoli delle concerie; immagini di un'attività umana centenaria (la concia delle pelli - così come osservata - avviene con le stesse modalità fin dal Medio Evo). Immagini, oggi, "scandalose" (da *skàndalon*: in greco "ostacolo", "inciampo"), che non possono essere superate senza che sia avvertita la "questione": nel dare vita alle concerie con i nostri acquisti, alimentiamo un sistema di lavoro in cui i fattori di rischio per la salute conducono, spesso, ad una precoce mortalità (un esempio di come, alle volte, la conservazione del passato si può tradurre in privazione di futuro).

È questo scandalo, quel ritratto, di ritorno nella sala adibita a negozio, a confondersi alla

miriade di prodotti in cuoio appesi in ogni spazio disponibile; questo accostamento a determinare un corto-circuito che si propone a più livelli. Da una parte la prospettiva "affascinante" delle concerie viste dall'alto, con la tavolozza di colori accesi che rimandano alla gioia infantile del caleidoscopio; dall'altra parte, l'impatto delle vasche viste da vicino, la melma del guano e le gambe dei conciatori che vi affondano nel silenzio greve del grigio sporco; l'esposizione delle borse, il negozio, i commessi e a non più di dieci metri il fango. E ancora la scrittura di questo testo, ad esito di una visita in qualità di turista ricompensata ai guardiani delle concerie con dieci euro e agli inservienti del negozio con l'acquisto di un borsello di pelle nera.

Ecco, di nuovo, la "questione". La questione che si pone affacciandosi dalla terrazza, quando un rametto di menta alza uno scudo di difesa per l'olfatto ben abituato del turista e che si ripropone, una volta a casa, aprendo l'armadio e trovando tra le cinture il borsello nero. Esattamente la stessa questione, esattamente lo stesso imbarazzo.

Una tecnica antica
Le tecniche dei conciatori e dei tintori risalgono al Medioevo e l'ambiente è pregno di acri odori delle tinture

Luigi Nacci

“Lascia quello che puoi prendi ciò che ti serve”

I viandanti diretti a Santiago de Compostela fanno spesso sosta in ostelli gestiti da “hospitaleros”. Nell’albergue san Juan Batista a Grañòn, dove ogni sera s’incrociano le storie di giovani di tutto il mondo che cercano se stessi e una nuova vita

Arrivare fino a Grañón il 31 dicembre, a piedi, tentando di farsi strada nei banchi di nebbia e maledicendo i dodici chili del proprio zaino, è più di quanto possa sperare qualsiasi pellegrino. Dopo tre giorni di viandanza nei campi di patate e per le vigne congelate de La Rioja (la regione spagnola dei vini per eccellenza), sei finalmente arrivato. Ci saresti potuto arrivare in autobus in questo villaggio sperduto di trecento anime, ma non sarebbe stata la stessa cosa. La coscienza europea è nata pellegrinando, diceva Goethe, e tu vuoi essere europeo fino in fondo, una volta tanto.

L’*albergue* (che in castigliano non significa hotel, bensì rifugio, generalmente spartano) di San Juan Bautista è ricavato dall’antica canonica a lato dell’omonima chiesa, che vanta una straordinaria pala d’altare del XVI secolo. È uno degli spedali più noti del Cammino di Santiago e il perché non è legato a ragioni architettoniche o artistiche, quanto alla forma di ospitalità che qui viene fornita: rimane aperto tutto l’anno grazie a volontari, gli *hospitaleros* – è questo anche il tuo caso – che si alternano ogni quindici giorni: non solo la porta rimane sempre aperta, ma all’entrata c’è una cassetta delle offerte con scritto: “Lascia quello che puoi, prendi quello che ti serve”.

La sera di fine anno, la nochevieja, come la chiamano in Spagna, siete in dieci. Ognuno con la sua storia, e subito ti rendi conto che le storie dei pellegrini “invernali” (per distinguerli dai pellegrini “estivi”, fra le cui nutrite schiere si annidano molti turisti o, come vengono definiti con una certa indisponenza, turigrinos, quelli che un tempo si sarebbero detti “falsi bordoni”) sono materiale eccezionale per uno scrittore. Perché per mettersi in cammino in dicembre, sfidando la neve, i venti tutt’altro che miti, la solitudine, bisogna avere una storia, che spesso non basta una bisaccia a contenere.

L’ex manager belga

François è belga, una quarantina d’anni, due occhi spiritati. Come molti dei pellegrini che hai incontrato nei tuoi cammini, non è partito per fede (nemmeno tu, d’altronde). È un manager, o meglio: era un manager. Lavorava dodici ore al giorno finché il cuore non gli è scoppiato in petto. Dopo un mese di ospedale e di riabilitazione è andato a Saint Jean Pied de Port e si è messo in marcia sotto la neve. Di fronte al caminetto ti mostra le foto dei suoi figli, che può vedere soltanto due volte al mese. Guarda le foto e sorride, quindi sbotta in un riso isterico, si alza, si accende una sigaretta, ritorna con una brocca di vino. Non riesce a stare seduto per più di due minuti. Vuole camminare, lasciarsi alle spalle l’infarto e la vita di prima, svuotare la testa. Tra un bicchiere di rosso e l’altro ti fa leggere gli sms delle sue due figlie (con il maschio ha un pessimo rapporto, ma sogna di portarlo a fare il cammino, l’anno che verrà). Dicono che lo amano e che gli manca molto. Lui si commuove, tu abbassi lo sguardo, gli versi da bere, rimanete in silenzio.

Ognuno cucina qualcosa, chi non cucina lava i piatti, dà una mano a rassettare, o mantiene vivo il fuoco nel caminetto. L’età non conta: si va dal ventenne sudcoreano che ha deciso di fare il cammino prima del temibile servizio militare (là dura due anni e, da come ne parla, non sarà una passeggiata), ad una coppia di docenti universitarie texane che portano con

La fine del viaggio Pellegrino giunge alla cattedrale di San Giacomo di Compostela, con la conchiglia, uno dei simboli del pellegrinaggio © *Lissac/Godong/Leemage*

semplicità i loro cinquant'anni, poi un regista e attore toscano (l'insuperabile *hospitalero* a cui darai il cambio), un poeta triestino (l'amico fraterno che ha deciso di seguirti in quest'avventura), il titolare di un campeggio in Veneto, una ragazza coreana e una ragazza giapponese, minute entrambe, che ringraziano senza sosta ed elargiscono sorrisi a chiunque rivolga loro un'occhiata, anche solo di striscio. Si comunica in una sorta di esperanto rinvigorito da gesti, di qualsiasi argomento, mai di lavoro o di soldi: qui la tua professione non ha ragion d'essere, né i metri quadrati della tua casa. Potresti essere un ladro, un assassino, avrai sempre il tuo piatto di minestra, la tua fetta di pane e il tuo bicchiere di vino. Oltre ad una stretta di mano il giorno della partenza.

Inizi il 2011 imparando a spaccare la legna. Ce n'è una montagna accatastata in giardino, dono natalizio del paese all'*albergue*. Piano piano cominci a conoscere le persone e i ritmi di Grañón, fai la spesa (con i *donativos* lasciati dai pellegrini) nelle due botteghe, nella macelleria, nella panetteria, cercando di spendere la stessa cifra in ogni posto, così come nei tre bar. Il parroco è arrivato da nemmeno due mesi, dopo aver condotto una missione in Amazzonia per dieci anni e aver fatto il cappellano del carcere di Logroño per cinque. Non ti chiede mai di andare a messa, non veste mai l'abito talare e le ore che passi con lui trascorrono a cercare tronchi buoni nel bosco, di quelli che ti mandano avanti un camino per giorni. Intuisci che ha fatto parte del movimento di Teologia della liberazione quando ti dice che, fosse per lui, avrebbe già venduto le reliquie e l'oro della pala d'altare per dar da mangiare a chi ha bisogno.

Credere negli uomini

Le giornate ti sembrano più lunghe che in Italia. Sarà per il sole, che tramonta un'ora dopo, o per gli incontri, che ogni volta ti lasciano una strana sensazione addosso, come un'ansia insaziabile di ascolto e di scambio, un desiderio a dir poco famelico. Lo senti crescere con prepotenza una sera in cui ti scaldi davanti al fuoco con Patxi, un ragazzo basco partito in compagnia di un amico. Non credo in Dio ma, dice, camminando riprendo a credere negli uomini. Parlate sottovoce perché gli altri dormono e non volete svegliarli. Allora ti viene in mente l'Ordine dei Camminatori di Thoreau, una composita specie umana di cui ti onori di appartenere, nonostante i tuoi piedi minimi. Patxi ti chiede se la porta qui rimanga davvero sempre aperta, anche di notte. Fai cenno di sì con la testa, poi aggiungi che i primi due giorni l'idea di quella porta spalancata ti intimoriva ma che ora non solo ti ci sei abituato, ora non potresti farne a meno. C'è bisogno di tempo per tornare ad essere umani, pensi. Il problema, semmai, è restare umani quando si torna al caos della propria vita, in città, con la propaganda xenofoba che travolge gli usci, li fortifica, fino a trasformarli in mura invalicabili.

Che il Cammino di Santiago faccia bene non solo a chi lo fa, ma anche a chi lo abita, è provato dalla storia di Grañón, un villaggio nato intorno a questa secolare via di peregrinazione e grazie ad essa tuttora popolato. I pellegrini portano soldi, permettendo alle piccole botteghe, ai minuscoli bar, a ogni seppur microscopica forma di attività commerciale,

Il cammino spagnolo
Due pellegrini lungo il camino aragones
©Lissac/Godong/Leemage

di sopravvivere. Portano inoltre, nei loro zaini pesanti, finestre sul mondo che qui, altrimenti, potrebbero schiudersi solo attraverso il monopolio televisivo. Per cui capita di parlare con degli anziani che hanno coltivato i campi tutta la vita e scoprirli più aperti di te, che hai studiato e parli (male) le lingue e ti credi un viaggiatore solo perché hai preso qualche treno notturno e hai fatto un paio di volte l'autostop. Loro non si sono mai mossi da qui, eppure, superato il primo strato di fisiologica diffidenza, subito ti offrono da bere, ti raccontano storie che rimarranno nelle tue orecchie chissà per quanto tempo e ti trattano come uno di famiglia. Mentre sorseggi con loro un bicchiere di *patxaran*, tipico liquore navarro, pensi che vivi da cinque anni in un condominio di nemmeno venti appartamenti e ancora non conosci tutti i tuoi vicini e, probabilmente, non li conoscerai mai.

Il cammino francese
Un pellegrino si avvicina a una chiesetta nel Lot

Verso Burgos, ora

Ogni giorno ti svegli, prepari la colazione, dai una spazzata, tagli la legna, fai a piedi i sette chilometri che ti separano da Santo Domingo de la Calzada (un po' perché gli autobus sono pochi, un po' perché vuoi sentirti più simile alle persone che accoglierai), fai la spesa, cucini. Gesti rituali che ingrossano il senso di attesa. Chi arriverà oggi? Sarai in grado di dargli le cure di cui ha bisogno? Lo saprai ascoltare? A queste domande che ti ronzano nella testa e nello stomaco risponderanno Kim, una coreana trentaseienne che ti dirà di aver perso da poco madre e padre, di essere stata lasciata dal compagno,

di non sapere più cosa fare della sua vita; Jean, un diciottenne belga in cammino solitario da un mese e mezzo, magrissimo, silenzioso e innamorato del fuoco, con due genitori divisi che abitano uno in Russia e l'altra in Marocco; Luis, un quarantenne spagnolo che vive in un villaggio occupato sui Pirenei, una vita difficile alle spalle e un presente fatto di pensione di invalidità e medicine; e, ad uno ad uno, tutti gli altri viandanti – alla fine saranno una trentina in quindici giorni – con altrettante storie, belle, molto belle, dette o soltanto accennate, con una smorfia, una parola gettata nella brace, perché si faccia cenere e nessun altro la possa ascoltare.

Quando, dopo due settimane, arriva il nuovo *hospitalero* a darti il cambio provi come un crampo allo stomaco. È finita, torni ad essere il meschino piccolo borghese di sempre, sedentario, mediamente informato e istruito, attaccato a internet come al seno della madre. Decidi di posticipare il ritorno: fai lo zaino e ti metti in cammino, verso Burgos adesso, ma di nuovo a battere le piante dei piedi contro la terra. Sul sentiero che taglia la magnifica desolazione di Castiglia, solo e ancora frastornato dalle voci che hai fatto tue, ti riprometti di cambiare vita. Non immediatamente, un passo dopo l'altro, senza strappi. Sai che dovrai dire molti no, che perderai amicizie, rifiuterai lavori, ti dovrai disfare di molti oggetti che affollano il tuo appartamento e, alla fine, arriverai anche a togliere la serratura dalla porta. Perché prima o poi viene il momento in cui è necessario fare in modo che l'umano prevalga sul non-umano.

Una lunga tradizione
Un pellegrino in una stampa italiana del XIX secolo
©Costa/Leemage

Il Fotoreportage

Quel pezzo di Padania che ama il “melting pot”

foto di Federico Tovoli

A Novellara, provincia di Reggio Emilia, un quinto degli abitanti è straniero. Indiani, pakistani, marocchini, cinesi e ucraini vivono perfettamente integrati nella vita della città. La scuola ha programmi multietnici e sono nati un grande tempio sikh e una moschea

foto di Federico Tovoli

Integrazione
Perfetta integrazione dei componenti della comunità Sikh, qui ritratti in vari momenti della loro vita: nella pagina precedente la famiglia Hamada a casa, qui ragazze a scuola al liceo e gruppi durante una festa

Quel pezzo di Padania che ama il "melting pot"

Dal Pujab a Novellara
Il signor Bedi nella sua casa

foto di Federico Tovoli

Quel pezzo di Padania che ama il "melting pot"

La festa di Baizaki
Una delle più importanti feste del calendario Sikh, coinvolge tutta la popolazione e crea una vera integrazione culturale

foto di Federico Tovoli

Quel pezzo di Padania che ama il "melting pot"

Testo e foto di Orsola Casagrande

Tra i “raperos” dell’Avana con lo spirito del “Che”

Nell’hip hop si incanalano oggi la rabbia e la creatività dei giovani cubani. Non è stato semplice convincere Fidel Castro che questa musica di derivazione Usa poteva inserirsi nell’evoluzione del percorso rivoluzionario. L’importanza del rap femminile

La Madriguera è un edificio immerso nel verde, nel parco della Quinta de Los Molinos, la ex residenza del generale Maximo Gomez, eroe delle guerre di indipendenza. Si trova all’angolo tra Calzada de l’Infanta e Avenue Salvador Allende, nel Vedado, cuore pulsante della cultura habanera. È questo uno dei luoghi dell’hip hop cubano. Perché la Madriguera è anche la sede dell’associazione *Hermanos Saiz* che insieme all’*Agencia Cubana de Rap*, promuove la musica rap nell’isola della rivoluzione. Non è stato facile convincere il governo di Fidel Castro che questa nuova musica poteva inserirsi nella naturale evoluzione del percorso rivoluzionario. C’è voluta una certa costanza e anche l’impegno di molti musicisti più tradizionali per far arrivare a dire al *lider maximo* che l’hip hop è l’avanguardia della rivoluzione. E narra la leggenda che a una partita di baseball Fidel abbia anche provato a rappare.

È nel luglio 1995 che all’Habana del Este, viene organizzato il primo Festival del Rap della città. Sono gli anni del Periodo Especial e i testi dei raperos sono più politici. Denunciano una situazione sociale ed economica di cui vengono incolpati gli Stati Uniti e il bloqueo (l’embargo) che sta strangolando Cuba. Il rap è uno sfogo: qui viene incanalata non solo la rabbia dei giovani cubani ma anche la loro creatività che altrimenti non trova molti sbocchi. Il placet del governo rivoluzionario nei confronti di una musica e un’arte considerata pericolosa (perché vista soltanto come prodotto americano e quindi controrivoluzionaria) fino agli anni Ottanta ha significato per i giovani *raperos* una maggior elasticità e l’apertura di nuovi spazi dedicati alla promozione e diffusione della musica hip hop.

L’avanguardia della rivoluzione
Dopo molti sforzi l’hip hop è stato preso in grande considerazione. Nella pagina a lato il gruppo «Anonimo consejo»

La Madriguera è uno di questi luoghi, ormai riconosciuti come ‘casa’ dell’hip hop, in versione cubana. E non solo, come racconta uno degli animatori del centro sociale. “La Madriguera esiste da 25 anni – dice El Temba, rapero del gruppo Cuentas Claras e produttore alla Madriguera – è un luogo forte di resistenza dell’arte giovane. È stata creata da un gruppo di artisti che appartenevano alla cosiddetta generazione de *los topos*, la generazione delle talpe. Ne facevano parte artisti, scrittori, musicisti, *trovadores* oggi molto riconosciuti a Cuba, come Gerardo Alfonso, Pablo Manengue”. La Madriguera è anche la sede provinciale dell’associazione culturale *Hermanos Saiz*. “L’associazione – dice ancora El Temba – in tutto il paese promuove lo scenario dei raperos di cuba, a parte essere una istituzione dello stato è una casa, e mantiene lo spirito di una casa, per i raperos, pittori, artisti che passano di qui per presentare un progetto o per conversare, o per scambiare idee”.

El Dano, El Temba e Carlitos

I *Cuentas Claras* sono una delle realtà di punta del rap a Cuba. Tre ragazzotti trentenni. El Dano, El Temba e Carlitos più un dj, Flaco. Hanno tutti esperienze musicali precedenti al rap: El Dano lavora molto con la musica elettronica, generalmente sul suo computer di casa. Il progetto *Cuentas Claras* nasce nel 2003. “Quell’anno – dice El Temba – siamo entrati anche a far parte dell’associazione *Hermanos Saiz*. Facciamo rap, hip hop. Siamo nati come raperos, anche se ci piace pensare che il nostro sia un rap diverso. Nei nostri concerti – dice

Orsola Casagrande

Tra i "raperos" dell'Avana con lo spirito del "Che"

Carlitos – utilizziamo sempre elementi teatrali, costumi, satira". La satira e l'ironia sono tratti caratterizzanti dei concerti e del lavoro dei *Cuentas Claras*. "Per noi l'ironia è fondamentale – dice El Dano – perché sorridere anche dei problemi che a Cuba ci sono, nelle nostre vite quotidiane ci sono, aiuta a rimanere vivi". I temi di cui raccontano nei loro testi i *Cuentas Claras* sono quelli dei mali del mondo, della vita e dei suoi problemi. C'è una dimensione globale ma c'è anche una dimensione intima, personale. "Perché alla fine – dice Carlitos – ci interessa parlare di noi e dei giovani come noi che hanno problemi di relazioni interpersonali. Certo parliamo di tematiche sociali, però a un concerto uno non va soltanto per ascoltare problemi, anzi, in generale ci va per divertirsi". E al concerto dei *Cuentas Claras* ci si diverte, perché sul palco i tre non si risparmiano.

Poesia urbana per raccontare la realtà dell'Avana. Il pubblico viene immediatamente coinvolto dalla musica, che è registrata. "Purtroppo – dice El Temba – dobbiamo registrare la musica a casa e utilizzare delle basi, anche se ci piacerebbe mettere in piedi un gruppo. Vorremmo usare strumenti anche tipici della tradizione musicale cubana, e farlo dal vivo. Ma i problemi per un gruppo che vuole provare sono molti". Interviene ridendo El Dano: "Ti lascio immaginare le liti furibonde che si scatenano nei pianerottoli". Il tentativo, riuscito, dei *Cuentas Claras* è quello di mescolare il rap con i ritmi peculiari di Cuba e con i diversi generi musicali che i componenti del gruppo hanno attraversato, dalla musica tradizionale cubana, al jazz, al funk. Questo lavoro di fusione è un tratto comune nei *raperos* cubani che non possono – e del resto non può che essere così – rinunciare alle sonorità dell'isola. Non è un caso che sempre più spesso giovani gruppi cerchino e trovino la collaborazione di 'vecchi' musicisti.

Rap e tradizione
I Cuentas Claras cercano di mescolare le sonorità tradizionali dell'isola, jazz e rap

"Con lo que tenemos"

I ragazzi di *Cuentas Claras* raccontano la loro esperienza anche attraverso la radio. Curano infatti un 'capitolo' (Kunkumpá) nel programma *Aquí Ná Má*, trasmesso da Radio Ciudad de la Habana. "L'obiettivo di questo lavoro comunitario e sociale – dice Carlitos – è quello di diffondere la cultura dell'hip hop facendo conoscere i raperos cubani, sia quelli molto noti che quelli meno conosciuti". L'hip hop a Cuba è diventato, dicono i musicisti, la musica di tutti. "Se soltanto qualche anno fa – dice El Temba – c'erano solo neri ai concerti hip hop, oggi ci sono bianchi, mulatti, tutti. E lo stesso rispetto all'età: oggi il pubblico ha quindici come quarant'anni". Per El Temba "un buon rapero si differenzia da quello che dice e nel modo in cui lo dice". Carlitos aggiunge che "per esempio per noi è importante cantare di libertà, ma la prima immagine che viene associata alla parola libertà è la libertà giudiziaria. Noi invece quando parliamo di libertà lo facciamo non solo parlando di libertà fisica ma anche spirituale, interiore. La libertà è uno stato d'animo, uno stato mentale. Si può essere liberi anche dentro quattro mura". La ricerca del gruppo si è tradotta in un disco, il cui titolo riassume perfettamente l'essenza dei Cuentas Claras e, più in generale, la 'filosofia' del fare musica a Cuba: "Con lo que tenemos", con quello che abbiamo. Sull'hip hop cubano di cose da dire ce ne sono molte. Perché non è il 'classico' hip hop. "Qui – dice El Dano, anche lui del gruppo Cuentas Claras – la musica rap assume connotati diversi. L'hip hop cubano è molto vario nella parte concettuale. Non ha solo un'attitudine di protesta. La critica c'è, ma critica non significa solo critica distruttiva. Qui ci sono tanti raperos che

criticano ma propongono soluzioni, invitano a trovare nuovi percorsi. I raperos qui a Cuba sono molto preoccupati dell'essere umano, hanno un interesse particolare per le relazioni tra persone. Non tutto il rap è ribelle senza causa".

Forse questo interesse particolare per i rapporti interpersonali è dovuto anche al fatto che c'è sempre stata una presenza consistente di donne *raperas*. Anche se per la verità oggi è in fase calante. Lo conferma El Temba: "Fino a qualche tempo fa le donne raperas erano una presenza importante. Anzi le donne erano presenti in tutta la scena underground, audiovisiva, nel cinema, musica, arte, nella promozione, nella ricerca. Le donne continuano a essere molto coinvolte a tutti i livelli e in tutti gli ambienti artistici, ma nel rap c'è stato un calo. Ci sono *raperas* cubane ma fuori di Cuba".

Nuova musica
Sono oltre 800 i gruppi rap a Cuba oggi

Che la presenza femminile, in un genere - quello rap - molto macho e in una società - quella cubana - parecchio machista, sia comunque importante lo dimostra l'ultimo numero della rivista *Movimiento*, dedicato alle *mujeres en el hip hop*. *Movimiento* è la rivista quadrimestrale (a volte, se c'è la possibilità, cioè la carta e i soldi, trimestrale) dell'*Agencia Cubana de Rap*. Roberto Rossell, lui stesso *rapero*, è il coordinatore della rivista. "L'Agencia – dice - fin dalla sua nascita, nel settembre 2002, ha sempre avuto un occhio di riguardo alle questioni di genere. Perché l'hip hop è una musica machista e perché la società cubana è una società machista. Anche grazie a progetti comunitari che hanno lavorato sul genere per decostruire l'agire in negativo nei confronti delle donne siamo riusciti credo a rovesciare un po' quello che era l'aspetto più macho del rap".

I cantastorie di oggi

Eri bella essendo te stessa, ebano in fiore, luce nera. Eri bella essendo te stessa, il corpo non è la tua unica virtù. Eri bella essendo te stesso, l'intelligenza è la tua virtù, cantano Las Krudas, una delle formazioni rap al femminile più interessante dell'Avana. Anche loro nel 2005 entrarono a far parte del progetto Omega (Q-Light), otto donne, musiciste, che hanno portato e denunciato le contraddizioni del rap machista al centro della scena. Oggi quell'esperienza continua con Nono e Yari, due giovani agguerrite e molto attive. "Se ci troviamo davanti – dice Nono – raperos con testi machisti, di razzismo di genere, la maggior parte delle volte chiediamo di incontrarli e gli cominciano a porre una serie di questioni: perché vuoi cantare questo testo? Non puoi usare altri termini? Insomma ci diamo da fare per arrivare, attraverso il dialogo anche acceso, a fargli cambiare idea o comunque a fargli vedere le cose da un altro punto di vista". Nono e Yari cantano soprattutto dell'essere donna nera a Cuba. "Essendo nere – dice Yari – dobbiamo confrontarci con una doppia discriminazione, l'essere donna e l'essere nera, appunto".

La questione del genere è stata affrontata in questi anni anche nel Simposio sull'hip hop, organizzato dal progetto La Fabrika di cui Roberto Rossell fa parte. "Il Simposio – dice – parla di musica ma anche di questioni sociali. Abbiamo un progetto con i detenuti per esempio e nei quartieri più difficili, come Alamar a L'Avana". Alamar è anche il quartiere dove si tiene il festival hip hop. Uno dei contributi più forti all'accettazione dell'hip hop anche da parte dell'establishment è venuto da un'altra donna, Nahanda Abioudun, una delle Black Panthers che a Cuba hanno trovato asilo politico. "Oh, –

Il disco
La copertina di un album di rap cubano del 2007

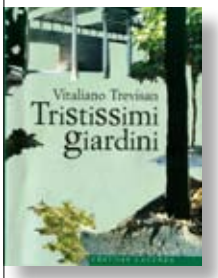
dice Rossell – il contributo delle Pantere Nere è stato fondamentale, un'ispirazione. Nahanda e Assata Shakur (altra "pantera" rifugiata a Cuba) ci hanno aiutato e sostenuto dando un contributo anche politico alla scena hip hop cubana. E poi c'è stato il contributo di Harry Bellafonte, che ha parlato a lungo con il ministro della cultura e con lo stesso comandante in capo, Fidel, sostenendo il fatto che l'hip hop portava avanti un discorso molto importante e in linea con lo sviluppo del progetto rivoluzionario".

Tanto per avere un'idea di quanto sia popolare il rap a Cuba, soltanto nel '99 c'erano almeno 200 gruppi di rap a Cuba (oggi sono almeno 800) e sono lievitati i festival e i concorsi, non solo a la Habana. La musica tradizionale è entrata nel rap con i *trovadores*. Perché in fondo i *raperos* non sono altro che i trovadores di questi anni. E questo vale ovunque, i cantastorie di allora sono i rapper di oggi. Anche questi, come quelli, raccontano la vita, la quotidianità, i problemi e le relazioni. E se la *nueva trova* era il prodotto della rivoluzione con punte alte di recupero della tradizione dei *trovadores* ma anche di impegno sociale e politico, i *raperos* di oggi fanno della critica costruttiva la loro bandiera.

il libro

L'assurdo teatro del Nord-Est

Tra racconto, saggio e scorcio diaristico, *Tristissimi giardini* di Vitaliano Trevisan descrive il paesaggio di una delle regioni italiane che ha vissuto cambiamenti drastici e repentini tali da stravolgerne l'identità storica. In questo libro, infatti, Trevisan si fa *philosophe*-reporter della sua terra natale, il Nord Est, scandagliando le contraddizioni tra un presente storico alienante e il ricordo di ciò che, per le generazioni passate, significavano casa, quartiere, spazio in cui lavorare, spazio di relazioni sociali. La scrittura e la struttura del libro sono composte secondo un intento mimetico: l'immagine dei cerchi concentrici è utile per descrivere il modo in cui sono articolati capitoli e paragrafi, attraverso uno spostamento dello sguardo dalla periferia al centro. L'osservazione concentrica mima anche un processo di parcellizzazione territoriale: la periferia si frammenta, il centro si frammenta, lo spazio abitabile aumenta, si fa policentrico, tutto diventa più piccolo, stretto, confuso. Il Nord Est è una «macchina frammentatrice» con l'ambizione irrazionale di sfruttare il territorio all'infinito. Lo spazio vitale si riduce a un «assurdo teatro». Dalle architetture del Palladio ai giardini della periferia post-rurale, ogni cosa viene riqualificata per il suo valore d'uso. E i giardini, sempre più standardizzati, diventano il simbolo di questo viaggio neo-neorealista tra i dettagli ambientali di una dis-armonia territoriale che, per Trevisan, ha vinto ogni possibilità di coerenza.



Vitaliano Trevisan
Tristissimi giardini
Laterza

Maria Borio

il disco

Un jazz che scorre in modo naturale

La collaborazione fra il grande vibrafonista americano Mike Mainieri (fondatore e leader degli "Steps Ahead") e il chitarrista olandese Marnix Busstra cominciò con un'ospitata di Mainieri nel cd "It's all in the mind" della band "Second Vision". In seguito Mike collaborò più volte sia con la "Second Vision" che con il trio acustico dello stesso Busstra. Nel 2009 questo gruppo divenne il "Mike Mainieri / Marnix Busstra quartet" e registrò un cd dal titolo "Twelve Pieces". Il nuovo cd, che si intitola "Trinary Motion", è un album doppio che raccoglie alcune performances live del quartetto ed altri brani in studio. Busstra e Mainieri si integrano perfettamente, sorretti da una sezione ritmica di gran classe. Ho conosciuto Mainieri alcuni anni fa. Al di là della constatazione diretta del suo spessore artistico e dell'emozione che ho provato nel suonare con uno dei miei miti, sono rimasto colpito dalla gentilezza di quest'uomo e dalla serenità che riesce a trasmettere agli altri musicisti. Qui la musica scorre in modo naturale dall'inizio alla fine, l'interplay è perfetto, le composizioni interessanti. Trovo più convincente il disco 2, con la bellissima "Square Brown/From Father to Friend" di Busstra, l'ottima versione di "All in a Row" e l'omaggio al grande Zawinul ("Young and Fine"). L'unico limite, se proprio vogliamo trovarlo, è costituito dal tipo stesso di formazione: chitarra, vibrafono e contrabbasso, con il batterista che usa spesso le spazzole, non consentono grandi varietà timbriche.

Mike Mainieri
Trinary Motion
NYC Records

Corrado Abbate

il film

I "desaparecidos" del deserto cileno

Il nostro pianeta umido ha una sola superficie marrone in cui non esiste alcun grado di umidità. È l'immenso deserto di Atacama. Circondato da polvere di stelle. Gli scienziati di tutto il mondo costruirono qui il più grande telescopio della Terra. La scienza si innamorò del cielo del Cile. Presentato nelle giornate del Festival di Cannes 2010, Nostalgia de la luz è una straordinaria opera documentaria del regista cileno Patricio Guzmán. Il più grande osservatorio astronomico della terra si trova nel deserto cileno di Atacama. Immersi nella lucentezza unica di questa volta stellare gli scienziati da anni cercano di rispondere alle domande ultime. Scalatori di cieli irriducibili, ostinati archeologi della verità. In Cile, durante i 17 anni della dittatura di Pinochet, furono assassinati migliaia di oppositori politici. Nessuno conosce il destino dei loro resti, molti corpi furono occultati, altri gettati in mare dagli elicotteri. Intorno all'Osservatorio, ancora oggi, ci sono donne che cercano i resti dei loro cari. Nella terra del deserto, camminando incessantemente, cercano in quell'immensità sconfinata di decifrare il segno - il lascito - dei resti più amati e dolorosi, come astronomi-archeologi in attesa di segnali. Per trovare un prova di verità e restituire dignità a una memoria privata e allo stesso tempo civile, universale, occultata dalla violenza della storia. Chi conserva memoria è in grado di vivere nel fragile momento presente, chi non la conserva non può vivere in alcun luogo.

Patricio Guzmán
Nostalgia de la luz
Blinker/Cronomedia/
Pyramide

Maria Camilla Brunetti

Carissimi dentisti abbassate la radio

■ DI VALERIO MAGRELLI ■

"La musica imposta perde tutto il suo fascino"

Alla fine non ho più resistito, e sono andato a parlare con la segretaria del mio dentista. Stavo aspettando ormai da oltre mezz'ora, ma mi ero preparato all'evenienza, portandomi dietro da leggere. Cosa c'è di meglio che trasformare la noia in avventura e conoscenza, divertimento o studio? Leggere, a mio parere, significa sconfiggere la piccola violenza che il mondo impone all'individuo facendolo aspettare alla posta, alla stazione, in banca, all'ospedale, ovunque. Leggere, quindi, equivale all'antidoto con cui neutralizzare il veleno mortale del tempo perso (o meglio, tempo che gli altri amano farci perdere). È questo che pensavo fino a qualche anno fa, ossia finché non si è diffusa una vera e propria epidemia sonora, sotto il nome di "musica da intrattenimento".

Alla stregua di un virus, essa ha pian piano invaso il nostro mondo, scegliendo come sede, ecco la beffa, proprio i luoghi in cui la burocrazia ci condanna all'attesa. Morale della favola: non solo ci si costringe a tempi morti, ma ci si impedisce di utilizzarli a nostro vantaggio. Questo è il motivo per cui sto chiedendo alla segretaria del mio dentista di spegnere la radio.

Si badi, qui non si parla di inquinamento acustico, un flagello che tutti hanno finalmente imparato a riconoscere da molto, bensì di un inquinamento provocato dalla diffusione indiscriminata di musica nei luoghi pubblici (bar, ristoranti, ipermercati, mezzi di trasporto, piazze, parchi, locali d´intrattenimento al chiuso e all´aperto). Indispensabile al riguardo è il volume curato da Carla Cuomo con il titolo "Musica urbana. Il problema dell´inquinamento musicale" (Bologna, Clueb 2004). Il testo raccoglie gli atti di un convegno svoltosi a Bologna nel 2002 e nel quale docenti universitari, studiosi, professionisti, esponenti della pubblica amministrazione ed esperti di molteplici settori (diritto, medicina, musicologia, psicologia, ingegneria, scienze della formazione e scienze della comunicazione) si sono confrontati per giungere a proposte di disciplina del fenomeno. Al volume si è addirittura affiancato il progetto formativo di un master in "ecologia del suono", avviato nell´Ateneo bolognese dal gennaio 2007.

Tali ricerche dimostrano che la diffusione indiscriminata di musica ad alto volume ignora i principi fondamentali della convivenza civile. Infatti, secondo Carla Cuomo, "il rispetto della differenza, cioè il rispetto di chi non vuole ascoltare musica in quel momento, o non desidera ascoltare quella musica, è la libertà, intesa come dissenso dall´onnipresenza della musica e come libertà di ascolto, importante quanto la libertà di parola". Il fenomeno si configura in primis come problema sociale, e necessita di disciplina sul piano giuridico: come recita la legge quadro 447/1995, qualunque musica può costituire un "pericolo per la salute umana", dato che studi medici, in particolare audiologici, hanno dimostrato come alcune musiche della nostra cultura causino danni irreversibili per gli alti livelli di stimolazione sonora, determinando dipendenza al pari delle droghe.

Come ha notato Giuseppina La Face Bianconi, "la musica occupa spazio, fisico e psichico, pertanto può ridurre quella zona privata, fisica e psichica, essenziale per la vita dell´Io e per la vita di relazione: senza più discrezione, senza più urbanità". Ancora più esplicita Paolo Gozza: "La musica che ci invade è opposta alla valorizzazione della musica come bellezza e compagna dell´umana felicità". Insomma, occorre capire che la musica imposta perde tutto il suo fascino, per diventare una semplice sopraffazione.

Osvaldo Bayer

Il culto degli assassini vizio dell'Argentina

"Il Reportage" ripropone un vecchio racconto di Bayer, inedito in italiano, pubblicato su Pagina/12 il 15 maggio 1995, durante la presidenza di Menem, focalizzato sulla propensione argentina a incensare i grandi assassini della storia patria. Una propensione che solo di recente comincia a essere messa in discussione.

Il culto dell'Argentina ufficiale per gli assassini di rango non è stato messo in discussione molto spesso. Il generale Lavalle, l'assassino di Dorrego – un martire dell'indipendenza argentina del XIX secolo - è stato premiato con l'intestazione di una via nei quartieri centrali di ogni città argentina e con un monumento proprio davanti al Palazzo di Giustizia di Buenos Aires. La sua vittima invece troverà una strada solo in quello che un tempo era il quartiere periferico di Palermo, dando il suo nome a un vicoletto in terra battuta. Il generale fucilatore diventerà addirittura un personaggio romantico della letteratura, celebrato per la tristezza e per la cattiva sorte del suo destino. Il culto per il fucilatore di Dorrego, in maniera sospetta, toccherà l'apice proprio dopo le fucilazioni del giugno 1956 del golpista Aramburu. Si arriverà addirittura a comporre una ballata con accompagnamento di chitarra per cantare il "romantico" e triste fucilatore.

In memoria del generale Aramburu hanno eretto un monumento, importanti strade ne portano il nome e ogni anniversario della sua morte si radunano rappresentanti ufficiali della burocrazia di turno: non per gridare la verità sui suoi assassinii, ma per il rituale minuto di silenzio. Invece di omaggiare le vittime, a futura memoria premiamo le mani omicide.

Ma niente è stato più perverso, tra tanti atti di genuflessione di fronte ai tiranni, della decisione di battezzare col nome del militare José Felix Uriburu, altro presidente golpista, il ponte che attraversa il fiume Riachuelo. Il fascista in uniforme che utilizzò le armi per rovesciare il presidente costituzionale Hipólito Yrigoyen, rompendo così l'ordine costituzionale nato nel 1916, ha trovato in quel ponte il suo monumento. Il despota brutale, dai modi spicci, che ordinò fucilazioni e incarcerazioni sommarie e ufficializzò la tortura con la picana elettrica, è il padre legittimo dei repressori della dittatura degli anni Settanta. Per la vergogna di tutti noi, le migliaia di persone che ogni giorno attraversano il Riachuelo devono patire l'onta di leggere il nome chi ha esercitato la forza bruta contro la dignità e la libertà.

Mi fermo un istante. Tra le mani ho un opuscolo, ormai ingiallito. Dalla copertina mi guarda un ragazzo sorridente, con la faccia da contadino spagnolo. È Joaquín Penina, il primo fucilato "dalla barbarie uribuista", com'è scritto in questo pieghevole pubblicato nel lontano 1932 dal Comitato Pro Prigionieri e Deportati di Rosario.

Chi era Joaquín Penina? Un muratore di 26 anni che quando non lavorava vendeva libri. Libri libertari. Ma lasciamo parlare l'opuscolo: "Penina aveva lo spirito di un apostolo. Era un ribelle, nell'intimo. Visse da vicino l'ingiustizia so-

ciale, amò lo spirito proletario più di se stesso. Come chi si libera da una zavorra, si spogliò da ogni egoismo. La solidarietà divenne per lui un fatto profondo, vivido. Il suo carattere tremava per la violenza. Così divenne un ribelle. Una ribellione senza rumore, senza gesti effimeri, ma di grande fermezza, radicata nel dolore di anni tristi, nei quali conservava nel suo pensiero un desiderio perenne: seminare le idee. La dittatura di Uriburu lo sorprese mentre diffondeva i semi e aprì solchi di fuoco nella sua carne e nel suo spirito. Di fronte alla canna delle pistole il suo volto, sempre sorridente, innamorato della vita nonostante le tante ingiustizie, non comunicava rancore bensì compassione verso i criminali della patria".

Joaquín Penina fu accusato di stampare e diffondere volantini contro il golpista Uriburu. Un operaio anarchico faceva quello che non avevano fatto i politici, che lasciarono cadere il loro governo ai piedi di un generale arrivato alla Casa Rosada con una decina di cadetti militari. I soldati e la polizia assaltarono l'umile abitazione del muratore, lo trascinarono in commissariato e quella stessa notte lo fucilarono. Gli autori di un crimine tanto vile erano il tenente colonnello Rodolfo Lebrero, il capitano Luis Sarmiento, i poliziotti Félix de la Fuente, Marcelino Calambé e Angel Benavídez e il maggiore Carlos Ricchieri (un militare con lo stesso cognome, il generale Ovidio Ricchieri, sarà uno dei più feroci rappresentanti del sistema di sequestri di persona a partire dal 1976). I militari e i poliziotti che perquisirono la stanza di Penina si portarono via come bottino 600 pesos che il libertario aveva messo da parte per pagare il viaggio di suo padre dalla Spagna. La stessa pratica aberrante dei "ragazzi" di Videla e Massera .

Il capo del plotone di fucilatori era il sottotenente Jorge Rodriguez, che due

anni dopo il crimine ne denuncerà i dettagli – come Scilingo sessant'anni più tardi – e farà mostra del suo pubblico pentimento con una denuncia raccolta dai quotidiani. Secondo il sottotenente spettò a lui eseguire la fucilazione perché era l'ufficiale di guardia nella notte del 10 settembre 1930. Ad avvicinarlo e a comunicargli l'ordine di fucilazione di "un individuo" fu il capitano Sarmiento. Alla richiesta di spiegazioni sull'identità dell'uomo, Sarmiento rispose che si trattava di "un anarchico che era stato sorpreso mentre stampava dei libelli che istigavano il popolo e le truppe militari contro le autorità che governano il paese".

Il detenuto fu condotto con una camionetta cellulare in un luogo isolato di campagna. Il plotone era composto dal sottotenente Rodríguez e tre soldati, armati con armi irregolari come le pistole Colt. Rodríguez descrive così gli ultimi momenti di Penina: "Lo fecero scendere dal camion e udì il rumore delle pistole che venivano caricate. Io mi trovavo a un passo da lui e lo vidi sbarrare gli occhi per lo spavento: si era reso conto della situazione. Fece un mezzo passo indietro. Lo vidi mordersi il labbro inferiore come se preferisse sentire il dolore della carne ma non la paura. Io lo seguivo. Da quando lo vidi scendere, sui miei occhi e sulla mia fronte era calato un velo di stupore e di irrealtà. Non volevo prolungare la coraggiosa agonia di quell'uomo. Ordinai: "Puntate!". A quel punto il reo girò la testa verso sinistra e con sguardo carico d'odio verso il gruppo di uomini che aveva di fronte gridò: 'Viva

l'anarchia!'. La sua voce era calma, non vidi in lui paura. 'Fuoco!', ordinai, senza già vedere nulla. Tre spari".

Dopo aver descritto il colpo di grazia, da lui stesso esploso contro la testa del fucilato, il sottotenente aggiunse: "Ci avvicinammo al cadavere e qualcuno disse: 'Fino all'ultimo si è comportato da coraggioso'. Vestiva miseramente: scarpe di canna, pantaloni marrone scuro. Portava con sé un sacco. Era biondo e piccolo di statura. Dimostrava 25, 26 anni. Nelle sue tasche trovammo due o tre biscotti rinsecchiti, in parte mangiati, e un vaglia da 5 pesos per un fratello di Barcellona. Il vaglia non arrivò alle mie mani e non so neanche chi se lo sia preso".

Offeso, umiliato, derubato e fucilato. Siamo tutti assassini. Noi argentini siamo "diritti e umani". Abbiamo votato in passato in forma diretta e segreta per i repressori. Poi ci indigniamo quando uno studente malmena la sua professoressa. Cos'altro è, se non un apprendista in quella società violenta che ha ereditato?

Cominciamo a cambiare nome al ponte che unisce la capitale con la località di Valentin Alsina. Al nome del tiranno assassino mettiamo quello della sua prima vittima, l'operaio Joaquín Penina. Un primo gesto per poterci guardare allo specchio.

(Traduzione di Alberto Prunetti)

©Fototeca/Leemage

1976

La nube tossica dell'Icmesa

Il 10 luglio 1976, nello stabilimento chimico dell'Icmesa a Meda (Brianza), in seguito al surriscaldamento di un reattore si verificò una fuoriuscita di diossina. La nube tossica raggiunse la cittadina di Seveso. Quasi 250 persone vennero colpite da "cloracne", una dermatosi provocata dall'esposizione al cloro, che crea lesioni e cisti sebacee. L'incidente provocò anche gravi danni ecologici e portò al varo della "direttiva Seveso", la legge europea che impone di individuare i siti industriali a grave rischio.

il Reportage

HANNO COLLABORATO

GLI AUTORI

Corrado Abbate
pianista torinese, suona nel Jazz Multiverse Quartet. L'ultimo suo cd ha per titolo: "Un'ombra in cammino". Imminente un disco con Flavio Boltro

Osvaldo Bayer
scrittore, sceneggiatore e giornalista argentino, ha vissuto in esilio in Germania gli anni dell'ultima dittatura militare. Durante la presidenza di Isabelita Péron fu più volte minacciato e perseguitato per il contenuto delle sue opere, in particolare "La Patagonia Rebelde". Collabora al quotidiano argentino "Pagina 12"

Maria Borio
laureata in Lettere con una tesi su Montale. Collabora alle riviste Allegoria, Atelier e Studi Novecenteschi. Sue poesie sono apparse sull'Almanacco dello Specchio 2009 (Mondadori)

Francesca Bellino
giornalista, scrittrice, autrice radiofonica. Ha pubblicato, tra gli altri suoi libri, la raccolta di reportage "Uno sguardo più in là" (Arama) e "Il prefisso di Dio. Storie e labirinti di Once, Buenos Aires" (Infinito)

Maria Camilla Brunetti
lavora da anni in editoria come responsabile comunicazioni e traduttrice dal francese. Vive tra Roma e Vienna

Orsola Casagrande
giornalista e attivista del Manifesto. È specializzata in reportage internazionali, in particolare dall'Irlanda, Cuba e sulla questione curda

Riccardo De Gennaro
ha lavorato al Sole-24Ore e a Repubblica. Ha pubblicato i romanzi "I giorni della lumaca" (Casagrande) e "La Comune 1871" (Transeuropa), oltre al libro-reportage "Mujeres. Storie di donne argentine" per Manifestolibri. Collabora a l'Unità

Valeria Gentile
giornalista freelance, cura il sito internet "Altri occhi" dedicato al reportage. Ha collaborato, tra le altre testate, a Il Mucchio selvaggio, Narcomafie, Internazionale e AltraEconomia

Roberto Giovannini
romano, 49 anni, giornalista del quotidiano La Stampa dal 2000, dopo dieci anni di Unità. Ama cercare di conoscere il mondo, i grossi razzi che decollano verso lo spazio, i manga, giocare a basket, la Valdorcia

Valerio Magrelli
è uno dei più importanti poeti italiani. Insegna letteratura francese all'Università di Cassino. Ha diretto la collana di poesia di Guanda e la collana trilingue "Scrittori tradotti da scrittori" della Einaudi. Tra i suoi ultimi libri: "La vicevita. Treni e viaggi in treno" (Laterza). Collabora alle pagine culturali di Repubblica

Ettore Malacarne
salentino, vive dal '72 in un paesino dell'Emilia. Ha fatto studi scientifici e svolto molti lavori precari. Suoi racconti e poesie sono editi in riviste e antologie. Ha pubblicato "La conquista dello spazio ed altri racconti" (Eumeswil 2008) e curato l'antologia "Storie scellerate" (Cabila edizioni 2009)

Davide L. Malesi
giornalista e scrittore. È stato caporedattore della rivista "Origine". Collabora al Corriere nazionale e al mensile Stilos. Ha recentemente pubblicato "Centouno itinerari da fare in motocicletta" con Newton Compton

Giulio Marzaioli
(Firenze, 1972) vive a Roma. Suoi testi appaiono su riviste, plaquettes e antologie e sono stati tradotti in Francia, Stati Uniti, Germania, Spagna, Svezia. Ha pubblicato varie opere in poesia e prosa. Ha inoltre scritto per il teatro, per la fotografia, per le arti figurative, per la video arte

Luigi Nacci
poeta, è un viandante dal 2006. Ha attraversato a piedi la Spagna e l'Italia e da poco è entrato a far parte della famiglia degli ospitalieri volontari. Quando non cammina, insegna, scrive poesie, collabora con giornali e riviste, organizza festival. Ha anche un blog personale

Gilda Policastro
italianista, scrittrice e poetessa. È redattrice di Allegoria. Scrive su Il Manifesto, Alias, Liberazione, Gli Altri. Ha pubblicato il romanzo "Il farmaco" (Fandango libri) e la plaquette "Antiprodigi e passi falsi" (Transeuropa), oltre a saggi su Leopardi e Sanguineti

Rosaria Talarico
giornalista freelance, collabora a Il Fatto, l'Espresso e La Stampa

I FOTOGRAFI

Alexandra Boulat
notissima fotogiornalista francese, cofondatrice dell'agenzia VII, ha coperto la maggior parte dei conflitti degli ultimi vent'anni avendo pubblicato sulle più famose riviste internazionali, vincendo numerosissimi premi. È morta nel 2007

Mario Dondero
è uno dei più noti e originali fotogiornalisti italiani. Dai primi anni Cinquanta a oggi ha collaborato con i più importanti quotidiani e riviste, principalmente italiani e francesi

Paola Ghirotti
fotografa italiana, specializzata in reportage dal Giappone. Vive tra Roma e Tokio

Andy Rocchelli
fa parte del giovane collettivo Cesuralab di Piacenza, si occupa di fotoreportage internazionale

Federico Tovoli
livornese, professionista dal 1984, specializzato in reportage di viaggio. Ha pubblicato sulle maggiori riviste italiane, tedesche e spagnole. È anche docente di fotografia

Alessandro Vasari
fotografo romano, figlio d'arte (la famiglia Vasari vive di fotografia dal 1870), è specializzato in foto d'arte, di architettura, industriale e di ritratto. Le foto dei Vasari sono presenti negli archivi d'arte di mezzo mondo, dal Museo della Fotografia George Eastman House di Rochester all'Università di Melbourne

ISSN 2037-3791